

(Pubblicato in: M. Chiais, a cura di, *Propaganda, disinformazione e manipolazione dell'informazione*, Aracne Editrice, Roma 2009)

## CRITICA DELLA RAGION COMPLOTTISTA: IL CASO 11 SETTEMBRE<sup>1</sup>

di Valter Coralluzzo

Che gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 contro i centri simbolici del potere economico e militare statunitense, World Trade Center (WTC) e Pentagono, oltre a segnare l'inizio di una nuova era geopolitica<sup>2</sup>, abbiano dato la stura a una sequela variegata e inesauribile di ipotesi cospirazioniste, miranti a propagandare ricostruzioni dei fatti alternative rispetto a una “versione ufficiale” bollata come «falsa, truffaldina e puerile»<sup>3</sup>, è cosa facilmente verificabile da chiunque abbia la pazienza di effettuare su Google e nella libreria on line di Amazon.com una semplice ricerca, incentrata sulle parole chiave “9/11” e “conspiracy”. Si verrà, in questo caso, letteralmente travolti da un’onda limacciosa di 12.300.000 pagine web e 672 titoli di libri (nella sola lingua inglese)<sup>4</sup> dedicati all’illustrazione, alla discussione e, assai meno frequentemente, alla confutazione delle più diverse teorie del complotto sull’11 settembre. Come ben ricapitola Umberto Eco,

ci sono quelle estreme (che si trovano in siti fondamentalisti arabi o neonazisti), per cui il complotto sarebbe stato organizzato dagli ebrei, e tutti gli ebrei che lavoravano alle due torri sarebbero stati avvisati il giorno prima di non presentarsi al lavoro — mentre è noto che circa 400 cittadini israeliani o ebrei americani erano tra le vittime<sup>5</sup>; ci sono le teorie anti-Bush, per cui

<sup>1</sup> Il presente saggio riprende, con numerose aggiunte e notevoli rimaneggiamenti, il testo del mio intervento alla conferenza *11 settembre 2001: quale verità?*, tenutasi il 16 aprile 2007 presso la sede dell’Associazione Cultura e Sviluppo di Alessandria. La conferenza ha avuto quale altro relatore Giulietto Chiesa.

<sup>2</sup> Per un’analisi approfondita del significato e delle conseguenze degli attentati dell’11 settembre 2001 mi sia consentito rinviare al mio *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia 2007.

<sup>3</sup> U. Eco, *Dov’è la Gola Profonda?*, «L’Espresso», 1 novembre 2007, p. 282.

<sup>4</sup> Ricerca effettuata il 20/10/2009.

<sup>5</sup> La tesi complottista, circolata fin dalle primissime ore successive agli attentati dell’11 settembre, secondo cui quel giorno 4.000 ebrei non si sarebbero presentati al lavoro al WTC perché avvisati in anticipo dai servizi segreti israeliani, che naturalmente avrebbero avuto parte attiva nella cospirazione, trasse alimento, oltre che dal malcelato odio antiebraico che contagia la stragrande maggioranza dei complottisti, dal travisamento (intenzionale?) operato da *Al-Manar*, un’emittente satellitare affiliata a Hezbollah, e dal quotidiano siriano *al-*

l'attentato sarebbe stato organizzato per potere poi invadere Afghanistan e Iraq; ci sono quelle che attribuiscono il fatto a diversi servizi segreti americani più o meno deviati; c'è la teoria che il complotto era arabo fondamentalista, ma il governo americano ne conosceva in anticipo i particolari, salvo che ha lasciato che le cose andassero per il loro verso per avere poi il pretesto per attaccare Afghanistan e Iraq (un poco come è stato detto di Roosevelt, che fosse a conoscenza dell'attacco di Pearl Harbor ma non avesse fatto nulla per mettere in salvo la sua flotta perché aveva bisogno di un pretesto per iniziare la guerra contro il Giappone); e c'è infine la teoria per cui l'attacco è stato dovuto certo ai fondamentalisti di Bin Laden, ma le varie autorità preposte alla difesa del territorio statunitense hanno reagito male e in ritardo dando prova di spaventosa incompetenza<sup>6</sup>.

Anche in Italia — dove «il complotismo ha sempre avuto una sua particolare nicchia, caro com'è alle menti della intelligenzia politica del paese»<sup>7</sup> — le ipotesi (anzi, per gli adepti del verbo complotista, le certezze) cospirazioniste intorno ai fatti dell'11 settembre hanno trovato accoglienza presso ampi settori dell'opinione pubblica e hanno alimentato una pubblicistica copiosissima, di cui offre un mirabile spaccato il rapporto-pamphlet a cura di Giulietto Chiesa e Roberto Vignoli intitolato *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*<sup>8</sup>, cui ha fatto seguito, per iniziativa dello stesso Chiesa, l'omonimo film-documentario<sup>9</sup>. Il pamphlet mette insieme autori di diversa estrazione ideologica e professionale<sup>10</sup>, accomunati però dalla volontà di

---

*Thawra* di quel che aveva scritto, all'indomani degli attentati, il *Jerusalem Post*, e cioè che mancavano all'appello centinaia di cittadini israeliani e che si riteneva fossero all'incirca 4.000 quelli (non *ebrei*, ma *israeliani*) che, vivendo o lavorando a New York e a Washington, avrebbero potuto trovarsi nelle vicinanze degli attacchi. Questa notizia si trasformò nell'affermazione che 4.000 israeliani che lavoravano nel WTC erano assenti il giorno degli attacchi. La notizia alterata si diffuse nei paesi arabi, anche tramite il passaparola dei siti antisemiti, modificandosi ancora: così i 4.000 israeliani divennero 4.000 *ebrei* che avevano ricevuto una soffiata dal Mossad (vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2008/03/recensione-conspiracy-files-della-bbc.html>).

<sup>6</sup> U. Eco, *Dov'è la Gola Profonda?*, cit., p. 232.

<sup>7</sup> L. Annunziata, *Ogni giorno ha il suo complotto*, «La Stampa», 6 agosto 2007.

<sup>8</sup> G. Chiesa, R. Vignoli (a cura di), *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2007.

<sup>9</sup> *Zero. Inchiesta sull'11 settembre*, un film di Giulietto Chiesa, Franco Fracassi, Thomas Torelli, Francesco Trento e Paolo Jormi Bianchi, prodotto da Thomas Torelli per la TPF Telemaco s.r.l. e coprodotto da Megachip-Democrazia nella Comunicazione, regia di Franco Fracassi e Francesco Trento, 2008. Per un elenco dettagliato dei 118 errori, falsi e granchi dilettanteschi che, alla media di più d'uno al minuto, sono riscontrabili nel video di Chiesa, si può consultare l'edizione digitale del libro *Zerobubble Pocket*, curato dal gruppo di ricerca Undicisettembre coordinato da Paolo Attivissimo e scaricabile e stampabile gratuitamente dal sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2008/05/zero-debutta-in-dvd-con-cinque-errori.html>.

<sup>10</sup> In generale, si può affermare che «nessuno dei nomi di spicco del complotismo [...] ha una preparazione tecnica nei settori attinenti alla dinamica degli attentati. Fra i complotisti, per esempio, non ci sono esperti di ingegneria strutturale, demolizioni controllate, metallurgia, sistemi di volo, incendi. Alcuni di essi hanno una preparazione accademica o tecnica, ma in settori totalmente o largamente estranei alla tematica trattata: sono per esempio teologi (David Ray Griffin), filosofi (James Fetzer), fotografi (Massimo Mazzucco), controllori della potabilità dell'acqua (Kevin Ryan), fisici nucleari (Steven Jones), matematici (A.K. Dewdney), politici (Andreas von Bülow), storici (Webster Tarpley), giornalisti e attivisti politici (David Icke, Alex Jones,

smascherare il presunto “complotto” ordito dagli Stati Uniti (o da una parte del loro establishment) a sostegno di una strategia imperiale per la conquista del mondo.

Così Ray Griffin smonta il rapporto della commissione d’inchiesta sull’11 settembre puntando sui conflitti d’interesse e sui legami personali dei suoi membri con l’amministrazione Bush. Claudio Fracassi denuncia le contraddizioni e le montature dell’informazione globale nel riferire sull’episodio (una per tutte: l’assenza completa di immagini al momento dell’impatto del gigantesco Boeing contro il Pentagono, considerato “il luogo più sorvegliato del mondo”). Ancora: l’ipotesi che si sia trattato di una *false flag operation*, un’operazione congegnata in modo da sacrificare diciannove *patsie*, gli islamisti trasformati in capri espiatori inconsapevoli, e in seguito scatenare una *psyop*, o psicosi di massa (dietrologia e gergo da intelligence sono illustrati da Andreas von Bülow). Suggestive anche le coincidenze messe in rilievo da Jürgen Elsässer: gli jihadisti combatterono in Jugoslavia con l’appoggio degli Usa e della Nato, mentre Osama Bin Laden entrava e usciva dal palazzo di Izetbegovic, il presidente musulmano e filo-occidentale della Bosnia. Ancora, Giulietto Chiesa identifica il “cosiddetto terrorismo internazionale”, teorizzato dai neocon americani, in primo luogo con “un’azione diretta e indiretta dei servizi segreti americani e israeliani”. Steven Jones, un fisico dello Utah, certo “che la collisione dei jet con due degli edifici non basti a spiegare il totale e rapido crollo di entrambe le Torri”, così conclude: “Esistono prove convincenti che la distruzione degli edifici prevedesse il piazzamento di cariche esplosive e incendiarie”. Franco Cardini punta il dito contro i neocon e il modo in cui sono stati raffigurati i terroristi: “Che cosa c’è di meglio di un movimento che non ha struttura centrale o leader, se non morti, per addossargli ogni colpa o comportamento, per quanto assurdo esso sia?”. Quanto allo storico Webster Griffin Tarpley, parla del “mito dell’11 settembre come strumento per legittimare le tendenze razziste, militariste e fasciste del nostro tempo”. E così avanti, con Michel Chossudovsky a dichiarare senza mezzi termini: “Questi nemici dell’America, i presunti architetti degli attacchi dell’11 settembre, sono stati creati dalla Cia”. O forse, aggiunge l’economista Enzo Modugno, si è trattato di un modo per “bloccare il precipitare della Borsa che stava per crollare, ridando vigore alla domanda e avviando la ripresa dell’economia”. E poi ecco il regista Barrie Zwicker, autore del documentario *9/11, The Great Conspiracy*, mentre si diverte a complicare le cose, parlando di “complotto della teoria del complotto”; intanto Lidia Raverà trasforma il tutto in un racconto, dove le inquietudini coniugali di una coppia si intrecciano al lento emergere del dubbio sui veri mandanti della strage. Curiosamente, l’unico a sottrarsi decisamente a queste ipotesi è l’altra volta irriverente Gore Vidal, intervistato in coda al volume: Bush e Cheney non sono responsabili dell’attentato, dichiara, “perché incompetenti”<sup>11</sup>.

Cercando di mantenermi immune dai vizi di un dibattito che, purtroppo, ha finito per indulgere a un argomentare ideologico/persuasivo e a una dialettica amico/nemico semplificatoria e perversa, nelle pagine che seguono tenterò di vagliare la plausibilità delle principali teorie cospirative sull’11 settembre, per poi analizzare i meccanismi

---

Giulietto Chiesa, Franco Fracassi, Barrie Zwicker, Thierry Meyssan, Christopher Bollyn, Maurizio Blondet, studenti (Dylan Avery) o custodi ed ex prestigiatori (William Rodriguez). La loro competenza nelle rispettive professioni non è in dubbio: ma è evidente che nella discussione sull’11 settembre si occupano di argomenti che esulano dalle loro conoscenze. [...] Inoltre questi autori non sembrano in grado di trovare veri esperti di settore che confermino le loro teorie [...] mentre i *debunker* possono contare sul larghissimo consenso degli addetti ai lavori perlomeno sugli aspetti tecnici della ricostruzione comunemente accettata degli eventi» (P. Attivissimo, *Chi sono i leader del “Movimento per la verità”*, «Scienza & paranormale», XVI, n. 75, settembre/ottobre 2007, p. 40).

<sup>11</sup> D. Fertilio, *11 settembre. La teoria del complotto*, «Corriere della Sera», 27 agosto 2007.

psicologici che stanno alla base di quella che Daniel Pipes, nella sua esemplare indagine su *Il lato oscuro della storia*, definisce «l’ossessione del grande complotto»<sup>12</sup>. Preliminariamente, però, si rendono necessarie alcune precisazioni.

Primo: da realista quale sono, so bene che i complotti esistono e che «la storia della politica è costellata da complotti importanti»<sup>13</sup>, così come so, al pari dello Sherlock Holmes de *Il segno dei quattro*, «che, eliminato l’impossibile, ciò che resta, *per improbabile che sia*, deve essere la verità»<sup>14</sup>. Secondo: non vedo nulla di scandaloso nel porre domande anche scomode e imbarazzanti, lo ritengo anzi un diritto/dovere di ogni buon cittadino in una sana democrazia; ma è doveroso evitare domande che si basino su premesse manifestamente infondate o manipolate ad arte. Terzo: non è mia intenzione difendere alcuna “verità ufficiale” sull’11 settembre; quel che mi preme è difendere semplicemente il buon senso, sulla base dei fatti accertati — anche se non dubito che Giulietto Chiesa non esiterebbe ad annoverarmi tra «i laudatori dell’imperatore»<sup>15</sup>, complici della «Grande Fabbrica dei Sogni e della Menzogna»<sup>16</sup>. Quarto: io non faccio parte, per dirla ancora con Chiesa, della folta schiera di «quelli che, sdegnati come il cardinale Bellarmino, rifiutano di guardare dentro il cannocchiale di Galileo perché non vogliono vedere ciò che non accettano nemmeno di immaginare: le macchie sulla faccia della Luna. Neanche quelle che si vedono a occhio nudo, senza lenti»<sup>17</sup>. Nel cannocchiale dei teorici del complotto (che d’ora in poi, per semplicità, chiamerò “complottisti” o “cospirazionisti”, pur sapendo che a molti di loro questi appellativi, connotati negativamente, non piacciono) io ci ho guardato e, dopo aver (nei limiti del possibile) accuratamente vagliato le loro tesi, sono giunto alla stessa conclusione cui è pervenuto Enrico Deaglio, il quale, sia sulla rivista *Diario* che a *Matrix*, la nota trasmissione televisiva di Canale 5, ha bollato la letteratura complottista come «una boiata pazzesca»<sup>18</sup>. E parliamo di un giornalista,

---

<sup>12</sup> D. Pipes, *Conspiracy. How the Paranoid Style Flourishes and Where It Comes From*, The Free Press, New York 1997; tr. it. *Il lato oscuro della storia. L’ossessione del grande complotto*, Lindau, Torino 2005.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>14</sup> A. Conan Doyle, *Il segno dei quattro*, in Id., *Tutto Sherlock Holmes*, Newton Compton editori, Roma 1991, vol. 1, p. 158.

<sup>15</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, Nottetempo, Roma 2006, p. 141.

<sup>16</sup> Ivi, p. 9.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>18</sup> E. Deaglio, *Il complotto dell’11 settembre? Una boiata pazzesca!*, «Diario», XI, n. 37/38, 29 settembre

Deaglio, che sul versante della politica interna italiana può ritenersi un campione del complottismo, basti ricordare il suo film-documentario *Uccidete la democrazia!*<sup>19</sup>, in cui egli avanza l'ipotesi di un clamoroso broglio elettorale consumato (sia pure non fino in fondo) da Forza Italia nella notte dello scrutinio elettorale del 10 aprile 2006 — ipotesi, sia detto per inciso, priva d'ogni fondamento, come hanno magistralmente dimostrato Piergiorgio Corbetta e Guido Legnante nel bel saggio intitolato *Brogli immaginari e sindrome della cospirazione*<sup>20</sup>.

Ma, oltre a Deaglio, potrei citare una gran quantità di altre fonti che si sono preoccupate di fare opera di *debunking*, cioè di “smascheramento” delle “bufale” propalate dai complottisti riguardo all'11 settembre, e non solo. Potrei citare Paolo Attivissimo<sup>21</sup>, noto giornalista e divulgatore informatico che si propone al pubblico, appunto, come *debunker* e con il quale, nel dicembre 2006, sulle pagine della rivista *Altraeconomia*, proprio Giulietto Chiesa ha avuto un breve scambio di opinioni, al quale farò riferimento più avanti. Oppure potrei citare Dave Kopel, direttore di ricerca dell'Independence Institute del Colorado, che in un rapporto del settembre 2004 consultabile online<sup>22</sup> ha smascherato i “59 inganni” del film *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore — poi “sbugiardato” anche dal documentario *Manufacturing Dissent: Uncovering Michael Moore* di Rick Caine e Debbie Melnyk<sup>23</sup>. O ancora, potrei rimandare alla traduzione italiana di *Debunking 9/11 Myths*<sup>24</sup>, il libro d'indagine che la

---

2006.

<sup>19</sup> *Uccidete la democrazia! Memorandum sulle elezioni di aprile*, un film di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio, prodotto da Luben Production, regia di Ruben H. Oliva, 2006.

<sup>20</sup> P. Corbetta, G. Legnante, *Brogli immaginari e sindrome della cospirazione*, «Il Mulino», n. 1, 2007, pp. 91-103.

<sup>21</sup> Per un breve profilo di Paolo Attivissimo vedi il sito web <http://it.wikipedia.org/wiki/Attivissimo>. Si vedano pure il suo sito ufficiale (<http://www.attivissimo.net/>) e il suo blog personale, *Il Disinformatico*, classificato nel 2006 tra i dieci blog più influenti in lingua italiana (<http://attivissimo.blogspot.com/>). Ad Attivissimo e al gruppo di ricerca Undicisettembre, che riunisce esperti e ricercatori di vari settori, tutti pertinenti alla tematica degli attentati, si deve la più completa, documentata e convincente confutazione delle innumerevoli fole propalate dai complottisti riguardo all'11 settembre ([http://undicisettembre.blogspot.com/2006\\_06\\_01\\_archive.html](http://undicisettembre.blogspot.com/2006_06_01_archive.html)). Vedi pure P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte I e Parte II*, in M. Polidoro (a cura di), *11/9. La cospirazione impossibile*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2007, pp. 69-114 e 121-96.

<sup>22</sup> Vedi il sito web <http://www.davekopel.com/Terror/Fiftysix-Deceits-in-Fahrenheit-911.htm>.

<sup>23</sup> Vedi il sito web <http://www.imdb.com/title/tt0961117/>.

<sup>24</sup> D. Dunbar, B. Reagan & *Popular Mechanics* (eds.), *Debunking 9/11 Myths*, Hearst Books, New York 2006; tr. it. *11 settembre. I miti da smontare. Perché le teorie cospiratorie non possono reggere al confronto con I fatti*, traduzione a cura di Paolo Attivissimo e del gruppo di ricerca Undicisettembre, Altra Economia Edizioni, Milano 2007.

rivista americana *Popular Mechanics* (sulla quale già nel marzo 2005 era uscito un articolo di 12 pagine sull'argomento) ha pubblicato con l'intento di smentire le più popolari ipotesi cospirazioniste sull'11 settembre e di fornire una ricostruzione quanto più possibile dettagliata della dinamica degli attentati<sup>25</sup>. Infine, potrei ricordare Alexander Cockburn, figura influente della sinistra radicale americana, condirettore del bimestrale *CounterPunch* e dell'omonimo sito ([www.counterpunch.org](http://www.counterpunch.org)), cui si devono alcune fra le analisi più vigorose, meglio argomentate e più lette contro la politica imperiale degli Stati Uniti e gli orientamenti neoliberisti dell'Occidente. Cockburn, insieme a Jeffrey St. Clair, ha pubblicato nel novembre 2006 un lungo rapporto, intitolato *Debunking the Myths of 9/11*<sup>26</sup>, che contiene una puntuale confutazione tecnica dei principali elementi della teoria del complotto. Uno stralcio di questo rapporto è stato riportato il mese dopo, col titolo *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, nell'edizione italiana di *Le*

---

<sup>25</sup> Ma forse è meglio che io non mi rifaccia a questa fonte. Infatti, Giulietto Chiesa e Franco Cardini, in una lettera pubblicata dal *Corriere della Sera* il 17 ottobre 2006, affermano che l'inchiesta di *Popular Mechanics* sarebbe ampiamente screditata perché redatta, utilizzando testimoni "compiacenti", da Benjamin Chertoff, nipote venticinquenne del capo dell'Homeland Security Department, Michael Chertoff. In pratica, si tratterebbe di una velina commissionata dal governo degli Stati Uniti. Solo che le cose non stanno esattamente così. Intanto, l'inchiesta in oggetto non è opera del solo Benjamin Chertoff, ma di un *pool* ben più vasto di giornalisti ed esperti di settore. In secondo luogo, nella lettera al *Corriere* Chiesa e Cardini attribuiscono lo *scoop* della parentela al giornalista Christopher Bollyn dell'*American Free Press*, ma sbagliano nel riportare le affermazioni di Bollyn, il quale afferma che Benjamin Chertoff è cugino e non nipote di Michael Chertoff. E da chi è così scrupoloso nel "fare le pulci" ai documenti e alle testimonianze ufficiali sull'11 settembre ci si aspetterebbe almeno che sia capace di distinguere fra nipoti e cugini. Da successive dichiarazioni di Bollyn è emerso inoltre che l'unico indizio della presunta parentela è una telefonata ch'egli afferma di aver fatto alla madre del redattore di *Popular Mechanics* (telefonata della quale, manco a dirlo, non esiste alcuna registrazione o testimonianza indipendente). Lo stesso Bollyn ha ammesso di aver compiuto estenuanti indagini genealogiche, nel tentativo di trovare un legame di parentela. Ma pur essendo risalito fino ai nonni di Michael Chertoff, immigrati dalla Russia e dalla Romania, non l'ha trovato. Egli tuttavia insiste, sulla base dell'inoppugnabile argomento che "il cognome uguale non può essere una coincidenza". E proprio qui sta uno degli aspetti più perversi e pericolosi del complottismo, su cui tornerò più avanti: "la coincidenza viene considerata prova di collaborazione" (si veda il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2007/01/in-arrivo-ledizione-italiana.html>). A ciò si aggiunga che Bollyn «è un autore legato all'estrema destra americana: ha pubblicato gran parte delle sue teorie sull'*American Free Press*, giornale fondato dall'ideologo Willis Carto, notoriamente e documentatamente negazionista dell'Olocausto e sostenitore della supremazia della razza bianca, dell'antisemitismo e del razzismo ed è stato ripetutamente ospite radiofonico di David Duke, ex leader del Ku Klux Klan. Eppure questo non ha impedito [...] a Giulietto Chiesa di citarlo ripetutamente come fonte autorevole, benché le sue teorie siano state screditate anche dagli stessi complottisti» (P. Attivissimo, *Chi sono i leader del "Movimento per la verità"*, cit., pp. 41-42). Segnalo comunque, per dovere di completezza, che sul sito web *Megachip* curato dallo stesso Chiesa è reperibile la traduzione italiana di un lungo articolo di Jim Hoffman in cui si smentiscono le tesi contenute nel libro-inchiesta di *Popular Mechanics* (si vedano i siti web <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=2676> e <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=2678>).

<sup>26</sup> Vedi il sito web <http://www.counterpunch.org/ninelevenconsp11252006.html>.

*Monde diplomatique*, pubblicata dal *Manifesto*, giornale non certo sospettabile di acquiescenza nei confronti dell'amministrazione Bush. E l'elenco potrebbe continuare, ma mi fermo qui.

Giulietto Chiesa si è fatto promotore, insieme al Gruppo di lavoro sull'11 settembre dell'associazione Megachip, di un manifesto intitolato *Per rompere il muro del silenzio*, inteso a denunciare le omissioni, distrazioni, reticenze, incongruenze, manipolazioni e falsità che caratterizzerebbero la ricostruzione ufficiale dei fatti, pedissequamente avallata dal *mainstream* informativo. Iniziativa lodevolissima. Ma io credo che sia altrettanto e forse ancor più necessario adoperarsi per dissipare la coltre di fumisterie, sospetti infondati, volute nebulosità e palesi menzogne, nonché di fatti inventati di sana pianta e/o di fatti reali sapientemente decontestualizzati per far loro assumere un significato del tutto diverso da quello originario, con cui i complottisti (o la stragrande maggioranza di questi) hanno cercato di ammantare gli attentati dell'11 settembre, allo scopo di ingannare (più o meno dolosamente) la pubblica opinione.

Ripetuti sondaggi hanno dimostrato che un numero piuttosto elevato di americani (ancora uno su tre, a distanza di sei anni da quegli eventi) «è convinto che dietro gli attentati ci sia, in un modo o nell'altro, il Governo statunitense»<sup>27</sup>. Ebbene, non sono sicuro che ci si debba rallegrare per questo. Al contrario, penso che un simile atteggiamento sia un sintomo di infantilismo politico e distragga l'opinione pubblica dalle battaglie che sul serio contano e che potrebbero davvero portare frutti. Osserva in proposito Cockburn:

Nel suo libro sui servizi segreti britannici<sup>28</sup>, Richard J. Aldrich descrive il modo in cui un rapporto del Pentagono ha chiesto che alcuni documenti relativi all'assassinio di Kennedy, appena declassificati, fossero messi su internet. L'obiettivo? «Soddisfare il desiderio costante del pubblico di conoscere i 'segreti' fornendogli materiale per divertirsi». E Aldrich aggiunge: «Se i giornalisti investigativi e gli specialisti di storia contemporanea dedicano il loro tempo a questioni irresolubili e logore, li vedremo meno sui terreni dove non sono graditi». Non possiamo allora immaginare che la Casa Bianca tragga vantaggio dalle ossessioni relative al "complotto" dell'11 settembre, che sviano l'attenzione dalle mille e una malefatte reali del sistema di dominio americano?<sup>29</sup>

---

<sup>27</sup> M. Polidoro, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *11/9. La cospirazione impossibile*, cit., p. 7.

<sup>28</sup> R.J. Aldrich, *The Hidden Hand*, Overlook Press, New York 2002.

<sup>29</sup> A. Cockburn, *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, «Le Monde diplomatique- il manifesto», dicembre 2006, p. 3.

È quanto pensano, ad esempio, alcuni autorevoli esponenti della sinistra americana, come Noam Chomsky, i quali, non a caso, «si oppongono con forza alle teorie del complotto sull'11 settembre in quanto sposterebbero l'attenzione dalle vere responsabilità politiche dell'amministrazione Bush a malefatte immaginarie e poco credibili, screditando così tutto il movimento di opposizione»<sup>30</sup>. Potrebbe derivarne, come conseguenza paradossale, che «dietro ogni falso complotto forse si cela sempre il complotto di qualcuno che ha interesse a presentarcelo come vero»<sup>31</sup>

Nella misura in cui esime dalla fatica di riflettere sulla cruda realtà dei fatti e alimenta «una visione magico-puerile della realtà», popolata di «misteriosi complotti, tenebrose congiure, segretissime cospirazioni»<sup>32</sup>, la teoria del complotto può ben essere definita, à la Richard Grenier, come «la sottigliezza degli ignoranti»<sup>33</sup>: «immaginare che possa produrre energie progressiste, equivale a credere che un esaltato che si sgola a un angolo di strada rivelerà per forza un talento da grande oratore»<sup>34</sup>. Come scrive lo storico Walter Laqueur, i cospirazionisti non sono altro che «cacciatori di fantasmi e di chimere, un Don Chisciotte collettivo che combatte contro i mulini a vento, vedendo ovunque orribili giganti, che covano un'inveterata malignità contro il nostro eroe, usando perniciose astuzie e stratagemmi. Questo Don Chisciotte non è né buffo né tragico; è privo di qualsiasi caratteristica che lo redima, motivato solo dall'odio, una minaccia per se stesso e per gli altri»<sup>35</sup>.

Mi si potrebbe obiettare, a questo punto, che «è comodo prendere di mira gli sciocchi, che pure esistono, per colpire quelli che sciocchi non sono»<sup>36</sup>. Perciò, nel vagliare le più note tesi cospirazioniste sull'11 settembre, cercherò, ovunque sarà possibile, di riferirmi, per contestarle, alle affermazioni fatte da Giulietto Chiesa, che di tutti gli interlocutori che potrei scegliere è senz'altro uno dei più agguerriti e preparati.

<sup>30</sup> M. Polidoro, *Introduzione*, cit., p. 12.

<sup>31</sup> U. Eco, *La sindrome del complotto*, in M. Polidoro (a cura di), *11/9. La cospirazione impossibile*, cit., p. 302.

<sup>32</sup> P. Battista, *Se la mania complotista contagia il discorso politico*, «Corriere della Sera», 13 agosto 2007.

<sup>33</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia*, cit., p. 18.

<sup>34</sup> A. Cockburn, *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, cit., p. 3.

<sup>35</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia*, cit., p. 60.

<sup>36</sup> G. Chiesa, *Una risposta a Attivissimo*, <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=3048>.

## *Il crollo delle Torri Gemelle*

Uno degli argomenti ricorrenti dei complottisti è quello secondo cui le Torri Gemelle non sarebbero crollate a causa dell'impatto degli aerei che le colpirono e degli incendi che ne seguirono (poiché erano state progettate per sopportare l'impatto di un aereo di linea), ma sarebbero state demolite intenzionalmente per mezzo di cariche esplosive opportunamente posizionate in precedenza. Il loro crollo presenterebbe, infatti, tutte le caratteristiche d'una demolizione controllata, come dimostrerebbero anche gli sbuffi di fumo levatisi dalle Torri durante il crollo, interpretabili come detonazioni di esplosivo.

In realtà, gli esperti di settore di tutto il mondo sono concordi nel ritenere che il crollo delle Torri Gemelle non sia stato affatto misterioso. Vero è che secondo Leslie Robertson, uno dei progettisti del WTC, le Torri Gemelle erano state costruite per resistere all'impatto di un Boeing 707, l'aereo più grande in uso a quei tempi. Ma, a parte che anche del Titanic si diceva che fosse a prova di iceberg e sappiamo com'è andata a finire, è un fatto che «entrambe le torri del World Trade Center sopportarono egregiamente, senza alcun cedimento, gli impatti penetranti di aerei [i Boeing 767] ancora più grandi di quelli previsti dai progettisti<sup>37</sup> e lanciati a velocità elevatissime [tra 710 e 870 km/h]»; sennonché, come ha spiegato lo stesso Robertson, non si era prestata sufficiente attenzione ai possibili effetti strutturali degli incendi causati dal carburante trasportato dall'aereo impattante (in questo caso ciascun aereo, avendo fatto da poco il pieno, imbarcava all'incirca 38.000 litri di carburante). In effetti, le Torri Gemelle «non collarono a causa degli *impatti*, ma a causa dei successivi *incendi*»<sup>38</sup>, i quali, «innescati dal carburante degli aerei, non domati dall'impianto antincendio (tranciato dagli impatti), e alimentati dal contenuto degli edifici, ebbero la meglio sulla struttura già ferita<sup>39</sup>, portando l'acciaio, unico materiale portante del

---

<sup>37</sup> Il peso a vuoto di un Boeing 707 varia tra 55 e 66 tonnellate, a seconda dei modelli, quello di un Boeing 767 è di 76 tonnellate; il peso massimo al decollo di un Boeing 707 varia tra 116 e 151 tonnellate, quello di un Boeing 767 è di 179 tonnellate (P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte II*, cit., p. 130, nota 20).

<sup>38</sup> Ivi, p. 130.

<sup>39</sup> Ciascuna torre era alta circa 420 metri, larga 64 e composta da 110 piani, ognuno dei quali alto poco meno di 4 metri. Un Boeing 767 ha un'apertura alare di 47,5 metri ed è alto all'incirca 16 metri. Quindi ciascuno degli aerei che hanno colpito le torri ha lesionato almeno 4 piani, danneggiando gravemente più della metà delle colonne portanti perimetrali del lato colpito. In ciascuna torre, poi, le colonne portanti centrali, che

WTC, a temperature alle quali perde notoriamente gran parte della propria capacità di reggere carichi»<sup>40</sup>.

V’è stato chi ha addotto come presunta prova che le Torri Gemelle non potevano cadere per un impatto d’aereo il fatto che nel 1945 il celebre Empire State Building, sebbene colpito da uno dei più grandi aerei in circolazione, un B-52 (del peso di oltre 200 tonnellate), non crollò. È quanto ha ripetutamente affermato, nel corso della puntata di *Matrix* del 30 maggio 2006 dedicata alle teorie complottiste sull’11 settembre, il giornalista Franco Fracassi, uno dei firmatari del manifesto *Per rompere il muro del silenzio* promosso da Giulietto Chiesa. In realtà, ad abbattersi sull’Empire State Building (a una velocità di circa 400 km/h) non fu un B-52, ma un ben più modesto bimotore a elica, un Mitchell B-25, del peso di 12 tonnellate (un decimo del peso dei Boeing che hanno colpito le Torri Gemelle) e con un carico di carburante relativamente modesto (circa 3.000 litri)<sup>41</sup>. Siamo di fronte, con ogni evidenza, a un caso esemplare di informazione manipolata ad arte per ingannare il pubblico.

Ma prendiamo in considerazione altri dati. Secondo molti complottisti, tra i quali Massimo Mazzucco, autore del film-inchiesta *Inganno globale* e curatore del sito web *Luogocomune.net*<sup>42</sup>, che le Torri Gemelle siano crollate a causa di una demolizione controllata, pianificata e orchestrata dal governo degli Stati Uniti, sarebbe provato incontrovertibilmente dal fatto che «gli incendi provocati dal carburante in fiamme proveniente dagli aerei schiantati non avrebbero potuto causare il collasso, poiché il carburante dei jet brucia a temperature non superiori a circa 800°C, mentre per fondere l’acciaio [di cui erano fatte le colonne portanti del WTC] è necessaria una temperatura

---

reggevano la maggior parte del peso, stimato in 450.000 tonnellate per ciascun edificio, erano 48. Secondo i calcoli del NIST (National Institute of Standards and Technology), nel caso della Torre Nord (quella che venne colpita per prima, tra il 94° e il 98° piano, ma crollò per seconda) l’impatto distrusse completamente 4 colonne, ne lesionò gravemente altre 4 e meno gravemente altre 6; invece, nel caso della Torre Sud (quella che venne colpita per seconda, tra il 78° e l’84° piano, ma crollò per prima, perché maggiore era il peso dei piani sovrastanti), l’impatto distrusse completamente 5 colonne, ne lesionò gravemente altre 4 e meno gravemente un’altra ancora (cfr. A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credeate?*, «Focus», 2007, n. 2, pp. 24-25).

<sup>40</sup> P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte II*, cit., p. 131.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 127-29.

<sup>42</sup> Segnalo, *en passant*, che in questo sito Mazzucco ospita, accanto alle tesi complottiste sull’11 settembre (<http://www.luogocomune.net/site/modules/911/>), anche la teoria secondo cui lo sbarco umano sulla Luna non sarebbe mai avvenuto, ma sarebbe stato falsificato in uno studio televisivo, e numerose altre teorie concernenti le tematiche classiche del cospirazionismo più fantasioso (<http://www.luogocomune.net/site/modules/section/index.php?op=viewarticle&artid=106>).

di circa 1.500°C»<sup>43</sup>. Volutamente, però, si tralascia di ricordare che tutti i rapporti tecnici realizzati dal NIST e dalla FEMA (Federal Emergency Management Agency) parlano di un crollo del WTC causato dall'*indebolimento* dell'acciaio, non dalla sua *fusione*. Ed è cosa risaputa che «l'acciaio inizia a indebolirsi a circa 400°C e perde circa il 50% della propria resistenza a 600°C; a 980°C ha meno del 10% della propria resistenza iniziale»<sup>44</sup>. Ora, benché esistano stime differenti della temperatura raggiunta dagli incendi del WTC, la maggior parte di esse concorda nel ritenere che «furono probabilmente superati i 540°C e raggiunti i 1.000°C», anche perché, secondo la ricostruzione effettuata dai rapporti tecnici, il carburante degli aerei non fu l'unica fonte di calore, ma funse da innesco per il rogo del contenuto degli edifici. Ci sarebbero pertanto «ragioni più che sufficienti per attenderci danni strutturali talmente gravi da portare prima o poi al collasso»<sup>45</sup>. Significativo, in tal senso, l'esempio proposto dall'ingegnere capo del WTC, Hy Brown:

Se posiamo un coperchio di carta sopra 20 spaghetti e ne rompiamo 2 il coperchio non cade. Non cade neppure se ne rompiamo 10 e perfino se ne rompessimo 19 ci sarebbero chances per il coperchio di restare su. Ma basta mettere gli spaghetti nell'acqua bollente perché si ammoscino facendo cadere il coperchio. In altre parole: non è stato l'impatto degli aerei a far crollare il WTC ma la combustione del carburante a 2.000 gradi Fahrenheit. Il calore ha fuso l'acciaio e le putrelle si sono sciolte in un momento<sup>46</sup>.

Non v'è dunque da stupirsi che, dopo quasi un'ora di surriscaldamento, i quattro piani danneggiati dall'impatto dei Boeing abbiano ceduto di schianto, sotto il peso dei piani superiori (assai più numerosi nel caso della Torre Sud, crollata per prima), e che anche strutture intatte come quelle dei piani sottostanti, non potendo reggere l'energia cinetica che si era così sviluppata<sup>47</sup>, abbiano finito per collassare, formando una valanga di macerie che si è arrestata solo quando ha raggiunto il suolo. Ecco perché le Torri Gemelle si sono consumate “come cerini”, dall'alto: le alte temperature degli

<sup>43</sup> P. Molè, *11/9/2001: c'è stata una cospirazione?*, «Scienza & paranormale», XVI, n. 75, settembre/ottobre 2007, p. 35.

<sup>44</sup> P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte I*, cit., p. 109.

<sup>45</sup> P. Molè, *11/9/2001: c'è stata una cospirazione?*, cit. p. 36.

<sup>46</sup> F. Pace, “*Ho visto le mie torri squagliarsi*”, «La Stampa», 12 settembre 2007.

<sup>47</sup> «Eduardo Kausel, docente di ingegneria ambientale e civile al Massachusetts Institute of Technology di Cambridge (USA), ha stimato l'energia generata dal collasso di ogni torre. Con una massa di circa 500 mila tonnellate e un'altezza di circa 411 metri, si arriva a un'energia potenziale totale di  $10^{19}$  (10 seguito da 19 zeri) erg, cioè circa l'1% dell'energia rilasciata da una piccola bomba atomica» (A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credete?*, cit., p. 27).

incendi causati dal carburante in fiamme degli aerei sortiscono l'effetto non di fondere<sup>48</sup>, ma di indebolire l'acciaio, di “snervarlo”; «il calore produce l'imbarcamento dei solai su un lato e i solai tirano verso l'interno le colonne perimetrali»; «scaldate, piegate e tirate orizzontalmente, le colonne perimetrali non riescono più a reggere il carico e cedono, innescando il crollo», che in entrambe le torri «inizia esattamente ai piani colpiti dagli aerei»; «la massa dei piani sovrastanti s'inclina leggermente, poi ricade sulla porzione sottostante, la disaggrega e a sua volta ne viene disaggregata, formando una valanga inarrestabile»<sup>49</sup>. E, con buona pace di William Rodriguez<sup>50</sup>, non

---

<sup>48</sup> Uno dei cospirazionisti più noti, Steven Jones, che in virtù della sua qualifica di professore di fisica presso la Brigham Young University ha ottenuto per le sue opinioni sul crollo delle Torri Gemelle un credito maggiore di quello concesso ad altri teorici del complotto, cita diverse fonti che parlano di campioni di acciaio fuso che sarebbero stati trovati a Ground Zero. Ma queste fonti sono testimoni (per es. alcuni operai che hanno lavorato tra le macerie), non risultati di analisi di laboratorio: «sembra molto più probabile che il metallo visto dagli operai fosse alluminio, un componente strutturale del WTC che fonde a temperature molto più basse rispetto all'acciaio e che, a un'osservazione superficiale, può sembrare simile d'aspetto» (P. Molè, *11/9/2001: c'è stata una cospirazione?*, cit. p. 37). Ma non basta. Steven Jones «si lascia andare ad argomentazioni poco scientifiche e non soltanto sull'11 settembre. Sostiene, per esempio, di avere le prove della visita di Gesù negli Stati Uniti dopo la sua risurrezione: i segni sulle mani dei personaggi raffigurati in alcuni vasi Maya sarebbero, secondo Jones, delle stimmate. Inoltre ha fatto ricorso a fotografie ritoccate e falsificate per dimostrare le proprie teorie sugli attentati terroristici al WTC: quella che Jones sostiene essere un'immagine di un blocco di metallo fuso (prova, a suo dire, di demolizione realizzata tramite fusione) mostra in realtà un blocco di cemento pressato custodito all'Hangar 17 dell'aeroporto JFK di New York, tant'è vero che contiene pezzetti di carta ancora leggibili. Un'altra foto presentata da Jones per documentare questa presenza sospetta di grandi pozze di metallo fuso fra le macerie sembra mostrare dei pompieri che si affacciano su una di queste pozze, ma, in realtà, si tratta di una foto notturna nella quale è il bagliore delle lampade calate in una cavità delle macerie a illuminare i pompieri (uno dei quali ha addirittura i piedi apparentemente a mollo nel 'metallo fuso')» (P. Attivissimo, *Chi sono i leader del "Movimento per la verità"*, cit., p. 42).

<sup>49</sup> P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte II*, cit., pp. 167-68. Quanto ai famosi “sbuffi” che si sono notati durante il crollo, lungi dal rappresentare la conseguenza della detonazione di dispositivi esplosivi finalizzati alla demolizione degli edifici, essi si spiegano assai facilmente: si tratta di polvere e fumo espulsi dagli edifici a causa dell'enorme pressione pneumatica prodotta da centinaia di migliaia di tonnellate di macerie in caduta. «Una considerazione interessante è che chi sostiene che gli sbuffi furono prodotti da esplosivi va in conflitto con chi invece teorizza una demolizione ottenuta tagliando le colonne con la cosiddetta *termite*. La termite, infatti, è una miscela incendiaria, non esplosiva, per cui non avrebbe potuto produrre sbuffi da detonazione. Se si attribuiscono gli sbuffi agli esplosivi, allora si mette fuori gioco la termite; se si teorizza la termite, allora gli sbuffi non sono spiegabili come effetto di esplosioni» (ivi, p. 153).

<sup>50</sup> William Rodriguez, ex assistente prestigiatore del popolarissimo James Randi, all'epoca degli attentati lavorava come custode al WTC. La sua testimonianza, di aver udito, mentre si trovava ai piani interrati della Torre Nord, prima un forte rombo e poi, dopo uno o due secondi, un altro, esattamente nel momento in cui il volo American Airlines 11 colpiva l'edificio — si noti che i due rumori, per i quali nelle sue prime interviste Rodriguez usa sempre il termine “rombo” (*rumble*), facendo un paragone con il rumore dello spostamento di mobili, sono diventati, nelle dichiarazioni successive da lui rilasciate, delle “esplosioni” —, viene presentata dai complottisti — a cominciare da Giulietto Chiesa, che ha addirittura scritto la prefazione al libro *11 settembre, Bush ha mentito. Il documentato atto d'accusa del guardiano delle Twin Towers* (Editori Riuniti, Roma 2006), scritto dallo stesso Rodriguez insieme a Philip J. Berg — come prova inoppugnabile della presenza, all'interno del WTC, di esplosivi atti a provocarne la demolizione, con tutto quello che ne discende. Ma, anche senza voler malignare sui vantaggi (in termini di popolarità planetaria ed interviste ben remunerate, che lo hanno riscattato dall'animato nel quale era ripiombato dopo aver lavorato per Randi) che a Rodriguez sono derivati dall'essere diventato il beniamino dei teorici del complotto, non ci vuol molto a capire che «il

può certamente trattarsi di una demolizione controllata, perché i piani inferiori non subiscono danni finché non sono coinvolti nel collasso di quelli superiori, mentre nelle demolizioni controllate, dove le cariche si concentrano nei piani inferiori della struttura, avviene il contrario: gli edifici si consumano dal basso.

Nelle demolizioni controllate, i dispositivi esplosivi indeboliscono o smembrano contemporaneamente tutti i principali punti di sostegno di una costruzione. Di conseguenza, una volta che il crollo ha inizio, tutte le parti del fabbricato si muovono simultaneamente verso il suolo. Ma questo non è affatto quel che si verifica durante il crollo degli Edifici 1 e 2 del WTC. Osservate attentamente le riprese dei crolli e vi renderete conto che le parti degli edifici che stanno sopra i punti d'impatto degli aerei cominciarono a cadere *per prime*, mentre le parti sottostanti rimasero inizialmente stazionarie. Le parti delle torri al di sotto dei punti d'impatto iniziarono a cadere soltanto quando i piani superiori crollarono su di esse. Questo non è quello che ci aspetteremmo se le torri fossero crollate a seguito di una demolizione controllata, ma è esattamente quello che ci aspetteremmo se il collasso dell'edificio fosse stato causato da un danno provocato dall'impatto degli aerei e dagli incendi conseguenti. Un complottista potrebbe ribattere che gli edifici erano stati predisposti in modo da crollare partendo dall'alto: ma è plausibile che i creatori di una demolizione tanto complessa fossero in grado di predire il punto esatto in cui gli aerei avrebbero colpito le torri, predisponendole a iniziare a cadere esattamente da lì?<sup>51</sup>

V'è, infine, un'ultima considerazione che basta, da sola, a sgombrare il campo da ogni fantasiosa ipotesi di demolizione controllata delle Torri Gemelle. Chi sospa questa ipotesi dovrebbe spiegare, in modo convincente, come avrebbe fatto il governo a trasportare e collocare strategicamente all'interno del WTC le decine di tonnellate di esplosivo necessarie per ottenere quegli effetti catastrofici senza che nessuno, a cominciare da coloro che fino al giorno prima lì avevano lavorato, preso gli ascensori e gironzolato negli atrii, si accorgesse di un'operazione per la quale sarebbe occorsa la collaborazione se non di migliaia, certamente di centinaia di persone (e non soltanto per minare le torri, ma anche per occultare le prove del complotto). Poiché, come rileva giustamente Umberto Eco, l'esperienza (anche storica) ci insegna, da un lato, che «se c'è un segreto, anche se fosse noto a una sola persona, questa persona, magari a letto con l'amante, prima o poi lo rivelerà (solo i massoni ingenui e gli adepti di

---

doppio rombo può invece avere una spiegazione fisica piuttosto semplice: il primo rombo è l'impatto dell'aereo, trasmesso attraverso la struttura d'acciaio; il secondo è la detonazione del carburante, avvenuta qualche istante dopo la penetrazione dell'aereo nell'edificio e manifestatasi all'esterno della torre. I due rumori sarebbero arrivati a Rodriguez in tempi leggermente differenti a causa delle differenti velocità di propagazione del suono nell'acciaio [che è 21.455 km/h] e nell'aria [che a 20°C è circa 1.224 km/h] e quindi sarebbero stati effettivamente percepiti come 'due eventi distinti' in 'due momenti distinti'» (P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte I*, cit., p. 107).

<sup>51</sup> P. Molè, 11/9/2001: *c'è stata una cospirazione?*, cit. p. 36.

qualche rito templare fasullo credono che ci sia un segreto che rimane inviolato)» e, dall’altro, che «se c’è un segreto ci sarà sempre una somma adeguata ricevendo la quale qualcuno sarà pronto a svelarlo», il fatto che «in questa storia manca la Gola Profonda»<sup>52</sup> prova soltanto una cosa: che il complotto non c’è stato. Né può valere l’obiezione che le persone coinvolte nel complotto sarebbero state molto poche e per lo più inconsapevoli del proprio ruolo, perché manovrate dall’alto: anche se non fossero state consapevoli prima, lo sarebbero diventate al verificarsi degli attentati. E a quel punto, a maggior ragione, qualcuno avrebbe parlato<sup>53</sup>. L’omertà totale ipotizzata dai complotisti per un’operazione tanto complessa è semplicemente impossibile.

### *Il crollo della Torre 7 del World Trade Center*

Un caso a parte è quello della Torre 7, un grattacielo di 47 piani compreso nel complesso del WTC e sede degli uffici di numerosi enti governativi (fra cui il Dipartimento della Difesa, la CIA, il Secret Service e l’ente di vigilanza sulla borsa, o SEC), le circostanze del cui crollo «sarebbero talmente anomale e misteriose da farne la ‘smoking gun’, la madre di tutte le prove del complotto».<sup>54</sup> Questo edificio, infatti, crollò improvvisamente alle ore 17:20 dell’11 settembre, senza motivo apparente (dato che sembrava essere uscito indenne dagli attentati del mattino) e in maniera troppo ordinata per risultare spontanea, ciò che dimostrerebbe come anche la Torre 7, al pari delle Torri Gemelle, sia stata fatta crollare con l’esplosivo.

Le cose, tuttavia, stanno ben diversamente, nel senso che il crollo della Torre 7 rappresentò la naturale conseguenza dei danni da impatto di macerie provenienti dalla

---

<sup>52</sup> U. Eco, *Dov’è la Gola Profonda?*, cit., p. 282. Nel medesimo articolo, dopo aver confessato di dubitare di qualsiasi complotto, a causa della fondamentale stupidità degli esseri umani, che impedirebbe loro di concepire e portare a buon fine una cospirazione perfetta, Eco si appella conclusivamente a quella che chiama la “prova del silenzio”. «Un esempio di prova del silenzio — egli scrive — va usato per esempio contro coloro che insinuano che lo sbarco americano sulla Luna sia stato un falso televisivo [vedi nota 42 del presente lavoro]. Se la navicella americana non fosse arrivata sulla Luna c’era qualcuno che era in grado di controllarlo e aveva interesse a dirlo, ed erano i sovietici; se pertanto i sovietici sono rimasti zitti, ecco la prova che sulla Luna gli americani ci sono andati davvero. Punto e basta» (*ibidem*).

<sup>53</sup> «Possibile — si domanda anche Massimo Polidoro — che non ci sia nemmeno una ‘gola profonda’ che si faccia avanti per spifferare tutto? Non una sola persona rosa dal rimorso per essersi resa complice di uno dei più grandi crimini dell’umanità? È possibile credere questo?» (M. Polidoro, *Introduzione*, cit., p. 10).

<sup>54</sup> P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte II*, cit., p. 169.

vicina Torre Nord e degli incendi che ne seguirono<sup>55</sup>. Infatti, il crollo della Torre Nord aveva investito in pieno lo spigolo sud-orientale della Torre 7, aprendovi uno squarcio che si estendeva dal 18° piano fino alle fondamenta. Solo che «la facciata lesionata, quella sud, era rivolta verso le Torri Gemelle: un'area alla quale era impedito a tutti l'accesso, ed è quindi visibile solo in due foto, mentre tutti hanno visto la facciata nord, intatta, che rendeva apparentemente inspiegabile il crollo»<sup>56</sup>. Crollo che, lungi dal giungere inaspettato, come sostenuto dai complottisti, fu largamente previsto e preannunciato dai vigili del fuoco che operavano a Ground Zero, i quali si resero conto, fin dalle prime ore del pomeriggio, che l'effetto congiunto dei danni da impatto di macerie e degli incendi che, alimentati da una fuga di carburante sotto pressione, stavano divampando da ore su tutta la facciata sud dell'edificio non avrebbe potuto essere che quello del collasso della struttura, che in effetti si verificò poco dopo, e proprio a partire dal punto esatto in cui si era verificato il danno più esteso — il che vuol dire che gli eventuali cospiratori avrebbero dovuto essere in grado di predire con la massima precisione in quale punto le macerie provenienti dalle Torri Gemelle avrebbero colpito la Torre 7. Ma i complottisti, si sa, sono duri a morire. Ecco, quindi, che uno dei più celebri tra loro, Alex Jones, proprio dal fatto che una registrazione della diretta della BBC di quel giorno mostra in sovrapposizione l'annuncio del crollo della Torre 7 mentre questa è ancora in piedi alle spalle del cronista — segno evidente, per i complottisti, che l'emittente era informata in anticipo del crollo (e perciò complice del complotto), ma per sbaglio ha dato la notizia prima del tempo — ricava la prova decisiva della demolizione controllata di questo edificio, e per analogia anche degli altri.

Quanto alla presunta “confessione” di Larry Silverstein, l'uomo d'affari che dirigeva la società immobiliare che aveva in locazione il WTC, il quale, durante un'intervista concessa nel 2002 per un documentario della rete televisiva PBS, avrebbe ammesso implicitamente di aver autorizzato l'abbattimento della Torre 7, ricordando di aver usato allora l'espressione “*pull it*”, che nel gergo degli addetti ai lavori si

---

<sup>55</sup> Del resto, anche altri edifici, come il grattacielo Bankers Trust/Deutsche Bank Building, furono investiti dalle macerie del crollo delle Torri Gemelle, subendo danni talmente gravi da rendere necessario, più tardi, il loro smantellamento.

<sup>56</sup> A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credate?*, cit., p. 28.

riferirebbe sempre a una demolizione controllata mediante esplosivi, basterà osservare che il verbo *to pull* (tirare), univocamente interpretato dai complottisti nel senso di “tirar giù”, cioè demolire, si adopera nella lingua inglese in molte e diverse accezioni: per esempio, nel gergo dei pompieri vuol dire “tirar via” o “tirarsi indietro”, sicché è assai probabile (e proprio questa è l’interpretazione fornita in seguito dall’interessato) che Silverstein, quando dice al comandante dei pompieri che lo aveva contattato telefonicamente che «forse la cosa più saggia è *pull it*», intendesse riferirsi non alla Torre 7 da demolire (presumibilmente allo scopo di ottenere un enorme risarcimento assicurativo), bensì al contingente di pompieri ancora presente nell’edificio, che andava “tirato fuori” per proteggerne l’incolumità<sup>57</sup>.

### *L’attacco al Pentagono*

Un altro caso assai controverso è quello dell’aereo che ha colpito il Pentagono, un Boeing 757 con un’apertura alare di 38 metri. Il buco nel muro dell’edificio, affermano i complottisti, è largo soltanto pochi metri: come si spiega? Thierry Meyssan, nei suoi due fortunatissimi libri, *L’incredibile menzogna* (Fandango, Roma 2002) e *Il Pentagate* (Fandango, Roma 2003), sostiene che sul Pentagono non si schiantò nessun aereo e che il buco sarebbe compatibile piuttosto con un missile Tomahawk, o con un piccolo aereo telecomandato senza pilota. Altri esponenti del fronte cospirazionista ritengono, invece, che anche in questo caso il danno sia stato provocato da un’esplosione dall’interno.

Va detto che i più avveduti tra i complottisti americani hanno preso da tempo le distanze da queste teorie, che infatti non rientrano nella lista dei quaranta punti-chiave stilata al convegno organizzato a Chicago il 2-4 giugno 2006 da *911truth.org*, il Movimento per la Verità sull’11 settembre. V’è addirittura chi ha bollato la teoria del “nessun Boeing” come «una trappola per ridicolizzare i complottisti e screditare lo scetticismo sull’11 settembre»<sup>58</sup>. Eppure, nel materiale che Giulietto Chiesa propone sul sito dell’associazione Megachip questa teoria è ancora ben presente. Non solo, ma,

---

<sup>57</sup> P. Attivissimo, *Attacco al World Trade Center. Parte II*, cit., pp. 173-78.

<sup>58</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2006/12/giulietto-chiesa-e-undicisettembre.html>.

in data 19 dicembre 2006, Chiesa ha inviato alla rivista *Altraeconomia* una replica a un precedente intervento di Paolo Attivissimo<sup>59</sup> nella quale, dopo aver ribadito di ritenere la versione ufficiale degli accadimenti dell'11 settembre poco più che «una caricatura fumettistica», scrive: «Che il Boeing 757 abbia colpito il Pentagono sono loro a doverlo dimostrare, perché tutti i dati che abbiamo escludono che lo sia stato»<sup>60</sup>. A detta di alcuni cospirazionisti, lo stesso Donald Rumsfeld, in un'intervista rilasciata il 12 ottobre 2001 alla rivista *Parade*, avrebbe ammesso che i terroristi avevano usato “un missile” per danneggiare il Pentagono. Le sue esatte parole, invece, sono state: «Hanno usato un volo dell'American Airlines pieno di concittadini, *come fosse un missile*, per danneggiare questo edificio»<sup>61</sup>.

In realtà, come lo stesso Attivissimo ha avuto modo di replicare a Chiesa in data 28 dicembre 2006, sempre sulle pagine di *Altraeconomia*, sarebbe arduo non sfiorare il ridicolo ipotizzando che gli oltre ottanta testimoni oculari — passanti, pendolari, tassisti, ma anche alcuni giornalisti — che hanno dichiarato di aver visto un aereo di linea (da taluni persino identificato come un Boeing dell'American Airlines) volare ad “altezza frumento”, cioè raso terra, prima di schiantarsi sul Pentagono mentano tutti<sup>62</sup>. Tanto più che i dati riscontrabili sulla scena del disastro, documentati da centinaia di foto, filmati e analisi, sono perfettamente compatibili con la ricostruzione ufficiale dei fatti: dai «cinque lampioni abbattuti in mezzo a molti altri intatti dinnanzi al Pentagono, che delineano un corridoio largo oltre 25 metri, a suggerire un velivolo largo almeno altrettanto (incompatibile, quindi, con ipotetici missili o aerei da caccia)», alla «mancanza di macerie d'edificio proiettate verso l'esterno», che insieme all'«inclinazione delle colonne divelte, orientate verso l'interno», suggerisce «un danno prodotto per penetrazione dall'esterno e non tramite esplosivo dall'interno»; dalla «distribuzione dei danni all'interno del Pentagono», che «è appiattita sul piano

<sup>59</sup> Paolo Attivissimo ha pubblicato, sul numero 75/settembre 2006 della rivista *Altraeconomia*, l'articolo *Complottismo versus verità*, suscitando vivaci reazioni fra i lettori. Uno di questi ha richiesto ad Attivissimo un parere sull'intervista rilasciata da Giulietto Chiesa alla rivista *Valori di Banca Etica* e intitolata *11 settembre. L'alibi per una guerra senza frontiere*. Attivissimo ha risposto dichiarandosi sconcertato dalle posizioni di Chiesa, che pur non essendo uno sprovveduto si ostina a sostenere teorie ormai screditate presso gli stessi complottisti. È a questo intervento che Chiesa ha reagito con la sua lettera ad *Altraeconomia*.

<sup>60</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2006/12/giulietto-chiesa-e-undicisettembre.html>.

<sup>61</sup> *Due parole su Loose Change*, tratto da *Crono911 Old Edition*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

orizzontale e si restringe progressivamente sul piano verticale, con una forma a cuneo incompatibile con un’esplosione (che avrebbe prodotto danni distribuiti a raggiera) ma compatibile con la penetrazione di un oggetto largo e piatto ed avente una struttura più robusta nella propria zona centrale», alla presenza di «numerosi rottami, grandi e piccoli, compatibili con un Boeing 757» («sedili, carrelli, motori, quadri di comando, porzioni di cabina [...] e molto altro») e di resti carbonizzati di piloti e passeggeri, dai quali i medici legali hanno prelevato il DNA per confrontarlo con quello dei parenti, così da giungere all’identificazione delle vittime e restituirne i resti alle famiglie<sup>63</sup>.

Destituita d’ogni fondamento appare dunque l’affermazione, ripetuta da molti complottisti, che al Pentagono non si sarebbero trovati rottami d’aereo, o se ne sarebbero trovati troppo pochi (e troppo piccoli) per essere riconducibili a un Boeing 757. D’altro canto, come spiega assai bene l’ex generale dell’aeronautica francese Jacques Rolland, bisogna tener conto che

ci sono due tipi di *crash* aerei. Il primo tipo è quando l’aereo impatta contro il suolo con un’angolazione minore di 45°. In questo caso si può dire che l’aereo precipita “piatto”: più l’angolazione è bassa più i rottami sono numerosi e schizzano in una vasta area. Il secondo tipo è quando l’angolazione di impatto è fra 45° e 90°, come avviene in picchiata o negli avvitamenti. In questo caso il velivolo si chiude “a cannocchiale” su se stesso, nel cratere che ha creato e che sarà più o meno ampio a seconda della consistenza del terreno. Nell’impatto sul terreno morbido il volo 93, che i dirottatori fecero cadere in picchiata su Shanksville, in Pennsylvania, creò un cratere di 35 metri<sup>64</sup>. Reso verticale (la parete del Pentagono) quello che nell’esempio precedente era il terreno orizzontale, il risultato non cambia<sup>65</sup>.

Né può ritenersi fondata l’obiezione che le manovre necessarie a un aereo di quelle dimensioni per colpire, dopo un volo radente, la facciata del Pentagono sarebbero state troppo complesse per un dilettante qual era Hani Hanjour, il dirottatore che pilotò il volo AA77 contro il bersaglio: si tratta infatti, secondo la testimonianza di più d’un esperto, di manovre piuttosto semplici, senz’altro alla portata di chi, come Hanjour, aveva conseguito una regolare licenza di volo commerciale e si era addestrato al simulatore del Boeing 737, un aereo simile a quello schiantatosi sul Pentagono.

---

<sup>63</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2006/12/giulietto-chiesa-e-undicisettembre.html>.

<sup>64</sup> A dispetto di quanti sostengono che la foto della nube di fumo causata dallo schianto del volo United 93 sarebbe incompatibile con l’impatto al suolo di un aeromobile, richiamando piuttosto gli effetti di una bomba o di altro materiale detonante, tocca osservare come questa immagine, in realtà, sia in tutto simile a quella dello schianto di un C-130 alla periferia di Piacenza nell’agosto 2006.

<sup>65</sup> A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credate?*, cit., p. 32.

Rimane sul tappeto la questione del buco sulla facciata ovest dell’edificio, che sarebbe troppo piccolo per risultare compatibile con le dimensioni di un aereo di linea. La verità è che i complottisti, ricorrendo al vieto trucchetto della selezione mirata delle immagini, tendono a mostrare sempre foto nelle quali le vere dimensioni della breccia, che da altre foto risulta essere di circa 35 metri, sono occultate dai getti degli idranti o dal fumo. È un punto, questo, ben fermato da Phil Molè, il quale scrive:

I complottisti dell’11 settembre amano citare fotografie del Pentagono danneggiato nelle quali il foro prodotto dall’aereo appare piccolo, ma non gradiscono altrettanto le immagini che mostrano con accuratezza l’intera estensione del danno. Alcuni di loro sembrano inoltre non accettare che la forma del foro corrisponde a quella che ci si aspetterebbe da un impatto di un aereo. Ma la pretesa che l’aereo dovesse lasciare un foro immediatamente riconoscibile nell’edificio è una falsa convinzione: un Boeing 757 lanciato ad alta velocità non lascia una sagoma da cartone animato in un edificio in cemento e mattoni (ben diverso dalle pareti esterne del WCT, quasi interamente in vetro, nelle quali si è effettivamente formata una sagoma riconducibile a un aeroplano)<sup>66</sup>.

### Questo anche perché le ali del Boeing

hanno una struttura a spina di pesce fatta di longheroni, che per motivi aerodinamici non è fissata alla carlinga ad angolo retto, ma verso la coda. Il rivestimento esterno è in genere di 1-3 mm di lega di alluminio: resiste poco al calore. Distrutti nell’urto i longheroni che reggono le ali, queste si sono staccate dalla carlinga, e per effetto della velocità si sono raccolte lungo l’asse dell’aereo: le loro ceneri sono nel cratere. Al momento della collisione, infatti, le ali contenevano ancora mezzo pieno, circa 20 mila litri di cherosene<sup>67</sup>.

Per i complottisti più testardi, tuttavia, queste prove sono insufficienti. Per loro, sul Pentagono non si è abbattuto nessun aereo<sup>68</sup>. Ma allora, di grazia, qualcuno vuole spiegare che fine avrebbe fatto il volo American Airlines 77 con le sue 64 persone a bordo<sup>69</sup>? Dopo otto anni è forse ancora in volo? O è stato rapito dagli UFO? Ipotesi,

---

<sup>66</sup> P. Molè, *11/9/2001: c’è stata una cospirazione?*, cit. p. 43.

<sup>67</sup> A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credete?*, cit., p. 32.

<sup>68</sup> Lo proverebbe, tra l’altro, anche il fatto che nei filmati (di bassissima qualità) ripresi dalle telecamere di sorveglianza di un parcheggio del Pentagono non si vede alcun aereo, ma soltanto una palla di fuoco. Questo, però, non significa nulla. La registrazione, infatti, avendo una cadenza di un fotogramma al secondo, assai difficilmente avrebbe potuto immortalare un aereo che ne attraversasse il campo visivo a 850 km/h (236 metri al secondo). Inoltre, l’immagine è distorta dall’uso di un obiettivo grandangolare, che allontana tutti gli oggetti che non sono vicinissimi alla telecamera. Tuttavia, una ricostruzione digitale di quali sarebbero state le effettive dimensioni visive del Boeing 757 in queste condizioni suggerisce che almeno due dei fotogrammi mostrino effettivamente l’aereo, anche se in modo così sfocato da rendere incerta ogni identificazione. È bene ricordare, però, che «nessuno, finora, ha detto esplicitamente che non esiste un video nitido dell’impatto: l’FBI stessa, per ora, si rifiuta di confermare l’esistenza o meno di altri filmati. Molto materiale è stato segretato, secondo le norme processuali statunitensi, e può darsi che una registrazione video dell’impatto faccia parte di quel materiale, che verrà desegretato al termine dei processi in corso contro i fiancheggiatori e organizzatori degli attentati» (vedi il sito web [http://undicisettembre.blogspot.com/2006\\_06\\_01\\_archive.html](http://undicisettembre.blogspot.com/2006_06_01_archive.html)).

<sup>69</sup> 53 erano i passeggeri del volo American Airlines 77 (tra cui Barbara Olson, moglie di Ted Olson,

quest'ultima, da non scartare, giacché molti complottisti credono nei dischi volanti: per esempio, ci credeva Timothy Mc Veigh, l'uomo che nell'aprile 1995 mise una bomba nell'edificio governativo di Oklahoma City perché considerava il governo degli Stati Uniti alla stregua di un nemico; e ci crede David Icke, secondo il quale «il nostro mondo è governato da rettili alieni che assumono sembianze umane», e l'11 settembre non sarebbe altro che uno sporchissimo *inside job*, o “autoattentato”, «ordito da forze interne agli Stati Uniti e pianificato dai più alti livelli della cosiddetta ‘intelligence’ USA in coordinamento con altri rami della rete mondiali degli Illuminati»<sup>70</sup>.

### *Altre presunte anomalie*

Delle tesi cospirazioniste sull'11 settembre si sono fin qui analizzate soltanto quelle più note e discusse. Ma ve ne sono tantissime altre. Per esempio, nel libro *11 settembre, la nuova Pearl Harbor* (Fazi, Roma 2005), scritto da uno dei massimi sacerdoti del complottismo, David Ray Griffin, si legge: «La migliore smentita della versione ufficiale sta nello svolgimento stesso degli avvenimenti dell'11 settembre. [...] Tenuto conto delle procedure abituali in caso di dirottamento aereo [...], nessuno di quegli aerei avrebbe dovuto raggiungere il bersaglio, meno ancora tutti e tre insieme»<sup>71</sup>. Come sottolinea assai bene Alexander Cockburn, nel brano succitato

la parola-chiave è “dovuto”. Una delle caratteristiche dei teorici del complotto è la fiducia assoluta che mostrano nell'efficienza americana. Molti di loro partono anzi da un assunto razzista, che si riscontra in certi loro scritti, per cui gli arabi non avrebbero mai potuto portare a termine un attentato simile. Di contro, credono che i dispositivi militari americani operino come dicono gli addetti stampa del Pentagono e i rappresentanti di commercio delle industrie d'armamenti. Di conseguenza, sono convinti che quando il volo 11 dell'American Airlines smette di emettere segnali, alle 8:14, un controllore di volo della Federal Aviation Administration (FAA) avrebbe “dovuto” immediatamente chiamare il centro di comando militare nazionale e il comando della difesa aerospaziale americana (NORAD). E sono certi, poiché l'hanno letto “sul sito internet dell'US Air Force”, che un F15 avrebbe allora “dovuto” intercettare il volo “verso le 8:24 e in ogni caso non più tardi delle 8:30 [cioè 16 minuti prima che si schiantasse contro la Torre Nord del WTC ]<sup>72</sup>.

---

viceprocuratore generale di George W. Bush, di stanza al Dipartimento della Giustizia statunitense), ai quali vanno aggiunti i 5 dirottatori e i 6 membri dell'equipaggio.

<sup>70</sup> P. Attivissimo, *11 settembre: nascita di un mito*, «Scienza & paranormale», XVI, n. 75, settembre/ottobre 2007, p. 50.

<sup>71</sup> Cit. in A. Cockburn, *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, cit., p. 3.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

Ma i teorici del complotto, si domanda opportunamente Cockburn,

hanno mai letto un libro di storia militare? Se lo avessero fatto, avrebbero appreso che anche le operazioni pianificate con la più grande cura — a maggior ragione quando si tratta di anticipare una risposta a una minaccia senza precedenti storici — falliscono per ragioni legate alla stupidità, o alla vigliaccheria, o a qualche altro difetto della natura umana<sup>73</sup>.

Per dirla con le parole di una nota massima di Napoleone Bonaparte, «mai attribuire alla malizia ciò che si spiega adeguatamente con l'incompetenza»<sup>74</sup>. E che quest'ultima, insieme ad altri umanissimi fattori, abbia avuto parte non trascurabile negli accadimenti dell'11 settembre è ampiamente dimostrato dalle conclusioni a cui è pervenuta la *9/11 Commission*, la commissione d'inchiesta bipartisan incaricata dal Congresso degli Stati Uniti di accertare la verità sull'11 settembre. Tali conclusioni, infatti, pur non riuscendo a individuare responsabilità politiche cruciali, né in seno all'amministrazione Bush né in quella democratica che l'aveva preceduta, hanno evidenziato «una lunga catena di falle nel sofisticato, ma burocratico, apparato della sicurezza e dell'intelligence»<sup>75</sup>. Per esempio, è stato accertato che

gli ufficiali del NORAD (North American Aerospace Command) e della FAA (Federal Aviation Administration) avevano mentito sostenendo sotto giuramento di aver reagito rapidamente e che dopo i primi due dirottamenti si erano levati in volo i jet pronti ad abbattere il volo UA93 se avesse minacciato Washington. Falso. Tanto che alcuni commissari volevano deferire i falsi testimoni alla giustizia. «Che figura avrebbe fatto il governo, se avesse ammesso che a un'ora e 35 minuti dal primo attacco non era ancora in grado di fermare il quarto aereo dirottato?» ha detto John Azzarello, membro della commissione, a spiegazione delle false testimonianze. Le registrazioni audio del quartier generale del nord-est del NORAD hanno infatti dimostrato senza ombra di dubbio che i militari non ebbero mai sotto controllo gli aerei dirottati: seppero del volo AA11 solo 9 minuti prima del suo impatto contro la torre nord; del volo UA175 contemporaneamente all'impatto contro la torre sud; del volo AA77 con 4 minuti di anticipo rispetto all'impatto nel Pentagono e del volo UA93 alle 10:07, quando si era già schiantato al suolo da due minuti. Se non altro per questo motivo, non possono averlo abbattuto<sup>76</sup>.

Del resto, anche quando, nel gennaio 2002, un giovane pilota di 15 anni, Charles Bishop, si abbattè su un grattacielo di Tampa col suo Cessna, l'allarme giunse al NORAD 15 minuti dopo la collisione e i jet arrivarono sul luogo dell'incidente 45 minuti più tardi. Similmente, nel 1999 i jet ci misero un'ora a rintracciare l'aereo del

---

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Vedi il sito web [http://undicisettembre.blogspot.com/2006\\_06\\_01\\_archive.html](http://undicisettembre.blogspot.com/2006_06_01_archive.html).

<sup>75</sup> C. Bonini, *L'inchiesta. Tutto quello che non avrebbero voluto farci sapere sull'11 settembre*, «Il Venerdì di Repubblica», 28 agosto 2009, p. 43.

<sup>76</sup> A. Beltramini, a cura di, *E voi ci credate?*, cit., p. 34.

campione di golf Payne Stewart, che non rispondeva più alla torre di controllo. E ciò nonostante che in quel caso il *transponder* dell'aereo, cioè lo strumento che comunica costantemente agli uomini radar nome, posizione, velocità, altitudine, rotta e destinazione del velivolo, fosse acceso e quindi facile da localizzare; «ma se il *transponder* è spento (e la prima cosa che fecero i dirottatori [dell'11 settembre] fu spegnere i *transponder*) l'apparecchio diventa un anonimo puntino sul monitor»<sup>77</sup>.

Conviene soffermarci ancora un po' sul funzionamento dei *transponder*, perché nella sua prefazione all'edizione italiana del libro di Philip Berg & William Rodriguez intitolato *11 settembre, Bush ha mentito*, già citato in precedenza, Giulietto Chiesa dedica a questo argomento, come pure alla presunta sospetta sincronia delle azioni dei quattro velivoli utilizzati dai terroristi, alcune osservazioni che meritano una replica. Ad essa ha già provveduto, in modo convincente ed esaustivo, sul sito web che Paolo Attivissimo ha dedicato all'11 settembre, un non meglio identificato Hammer, alle cui analisi sarà dunque opportuno rifarsi. Riferendosi a Chiesa egli scrive:

Afferma l'europeo parlamentare: “Il *transponder* funziona in automatico e non è prevista la sua disattivazione in nessuna circostanza. Disattivarlo richiede dunque conoscenze tecniche molto specifiche e una certa quantità di tempo a disposizione”. Tale asserzione non corrisponde a realtà: disattivare il *transponder* fa infatti parte delle normali procedure post-volo degli aerei di linea più comuni. Non solo: spegnerlo non richiede nessuna conoscenza specifica e nemmeno molto tempo, come ci è stato confermato da un pilota di linea Alitalia. Basta impugnare l'apposita manopola e girarla su *off*. Continua Chiesa: “I dirottatori non avevano anch'essi nessun motivo per disattivare i *transponder*, essendo evidente che in quel preciso momento essi avrebbero comunicato alle difese aeree l'avvenuto dirottamento o, come minimo, una situazione di grave irregolarità”. In realtà, come documentato pubblicamente, in nessun caso lo spegnimento del *transponder* viene usato come segnale di dirottamento. Per indicare un dirottamento, il *transponder* viene lasciato acceso ma commutato su un codice specifico (7500). Pertanto lo spegnimento del *transponder* non indica affatto un avvenuto dirottamento, come afferma invece Chiesa, ma suggerisce un guasto o un incidente e attiva le relative procedure, che sono ovviamente del tutto differenti da quelle adottate in caso di dirottamento: i controllori di volo tentano ripetutamente di riprendere il contatto con il velivolo disperso. Ed è esattamente quello che è successo l'11 settembre. Questo fatto è confermato dalla dichiarazione di un pilota di linea professionista, Giulio Bernacchia, rilasciata ad Undicisettembre. Secondo Bernacchia, la tecnologia del controllo civile statunitense del traffico aereo prima dell'11 settembre comportava in molti casi che i controllori di volo perdessero completamente il tracciamento dei velivoli che spegnevano i *transponder*. Questi aerei potevano sparire letteralmente dagli schermi dei controllori. [...] Come testimoniato direttamente dai controllori in servizio l'11 settembre, lo spegnimento dei *transponder* non attivò alcun sospetto di dirottamento e rese invece estremamente difficile identificare e localizzare i velivoli dirottati. Contrariamente a quanto asserito da Chiesa, i dirottatori avevano quindi un motivo estremamente valido per spegnere il *transponder*. E lo sappiamo non soltanto dagli esperti di settore italiani, ma direttamente dalla viva voce di coloro che quel giorno erano davanti agli

---

<sup>77</sup> *Ibidem.*

schermi dei radar. Chiesa prosegue proponendo una propria versione della cronologia degli attacchi che non trova riscontro in nessuno dei testi ufficiali. Secondo l'autore ci sarebbe una strana sincronia tra gli schianti aerei e gli spegnimenti dei *transponder*. In particolare, stando a quanto dice Chiesa, quando alle 8:46 il volo AA11 impatta contro la prima torre, il volo UA175 spegne il *transponder*; alle 9:02, UA175 centra la seconda torre e AA77 spegne il *transponder*; alle 9:40 AA77 centra il Pentagono e UA93 spegne il *transponder*. Questa sincronia, sostiene sempre Chiesa, sembra indicare la presenza di una regia esterna. Secondo il rapporto della Commissione d'inchiesta, invece, UA175 non spense il *transponder* alle 8:46, ma ne cambiò il codice alle 8:47. Inoltre, contrariamente a quanto sostiene Chiesa, AA77 spense il *transponder* alle 8:56, ben prima del secondo impatto contro il World Trade Center. Lo stesso AA77 centrò il Pentagono alle 9:37 e UA93 spense il *transponder* alle 9:41. La strana sincronia non compare nei rapporti ufficiali e non è dato sapere da dove Chiesa abbia attinto i dati che presenta. L'europearlamentare omette, infatti, di indicare le fonti di cui si è avvalso<sup>78</sup>.

Un altro punto su cui Giulietto Chiesa ha insistito in più di un'occasione è quello relativo alla straordinaria (e perciò sospetta) tempestività con cui l'FBI, nel giro di quarantott'ore, rese noti i nomi e perfino le fotografie dei presunti attentatori dell'11 settembre. Inoltre, «poiché alcuni di loro erano ricercati, o avevano posizioni variamente irregolari, come mai nessuno se n'è accorto, per nessuno dei 19 dirottatori?». E infine, «poiché sono passati cinque anni abbondanti [Chiesa scrive questo nel 2006], perché le liste dei passeggeri, quelle complete, quelle del check-in, non vengono pubblicate, con fotografia?»<sup>79</sup>.

Ancora una volta, è Paolo Attivissimo a incaricarsi di smentire Chiesa, ricordando come, in realtà, i dati anagrafici definitivi, completi di foto, dei dirottatori siano stati divulgati dall'FBI non quarontott'ore, ma ben sedici giorni dopo gli attentati, il 27 settembre 2001. Vero è che un elenco parziale e impreciso, di soli nomi (senza foto), fu diffuso già il 14 settembre, ma, «essendoci una lista d'imbarco, non fu particolarmente difficile procedere per esclusione controllando le passate attività di ciascun passeggero», anche perché i terroristi si erano imbarcati con i loro nomi veri, e se nessuno si accorse che erano ricercati è solo perché molti di loro non lo erano affatto e perché i controlli d'imbarco, all'epoca, non prevedevano questo tipo di

<sup>78</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2007/02/la-dinamica-degli-attentati-secondo.html>. Nello stesso articolo si osserva come la cronologia proposta da Chiesa corrisponda a quella riportata dal film-inchiesta *Inganno Globale* di Massimo Mazzucco, uscito qualche mese prima dell'edizione italiana del libro di Berg e Rodriguez, prefata da Chiesa. Sennoché, i dati contenuti nel film e riportati anche nel sito *Luogocomune.net* curato da Mazzucco, dati che quest'ultimo afferma di aver ripreso dalla CNN, non combaciano affatto con quelli forniti dall'emittente televisiva. Tale cronologia risulta quindi inventata da Mazzucco. E se il suo film fosse davvero la fonte delle affermazioni di Chiesa, «quest'ultimo avrebbe dato credito a informazioni mediate o, nella peggiore delle ipotesi, manipolate» (*ibidem*).

<sup>79</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2006/12/giulietto-chiesa-e-undicisettembre.html>.

verifica<sup>80</sup>. Quanto alla lista completa dei passeggeri, nella quale compaiono i nomi dei dirottatori, essa, con i rispettivi posti assegnati sui velivoli, è stata resa pubblica da tempo, ed è stata fornita anche durante il processo Moussaoui<sup>81</sup>. Meglio stendere, infine, un velo pietoso sull'affermazione di Chiesa secondo cui «di molti dei diciannove presunti dirottatori [...] l'identità è tutt'altro che certa» e «alcuni di loro sono ancora vivi»<sup>82</sup>.

Potrei passare in rassegna altre tesi complottiste sull'11 settembre, perché il loro elenco è pressoché infinito. Ma credo che l'esame condotto fin qui basti e avanzi per giungere a una conclusione che, parafrasando Giulietto Chiesa, il quale ovviamente la formula in riferimento alla versione ufficiale dei fatti, potrebbe suonare all'incirca così: «dopo un'analisi attenta si evince che [la teoria del complotto] è non solo lacunosa in decine di punti essenziali, ma in altre decine di punti essa è dimostrabilmente falsa»<sup>83</sup>. Più precisamente, «la spiegazione dell'11/9 fornita [dai complottisti] non regge alla verifica più elementare. Anzi, una semplice, pacata e scrupolosa ricostruzione degli eventi dimostra che quella versione è un conglomerato di falsità dietrologiche (se per dietrologiche s'intendono affermazioni fantasiose non suffragate dai fatti e da analisi puntuali) e ideologia»<sup>84</sup>. A voler essere molto generosi, potremmo dire che, «come l'alchimia e l'astrologia, il cospirazionismo spesso offre

---

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Zacarias Moussaoui è un cittadino francese di origine marocchina, arrestato dall'FBI il 16 agosto 2001 negli Stati Uniti, in Minnesota, mentre si stava addestrando a un corso di pilotaggio per Boeing 747, perché sospettato di essere un terrorista intenzionato a dirottare un velivolo di linea civile. La conferma della correttezza di questa intuizione si ebbe con gli attacchi dell'11 settembre successivo. Durante il processo che gli è stato intentato, Moussaoui ha confessato la sua appartenenza ad Al Qaeda e il suo ruolo come futuro pilota-dirottatore. Per questo motivo, il 4 maggio 2006, è stato condannato all'ergastolo. Gli atti del processo, che sono stati tutti pubblicati su internet a cura della Corte Distrettuale della Virginia, costituiscono una vera miniera di informazioni, che toccano un po' tutti gli aspetti degli attentati dell'11 settembre (vedi il sito web <http://www.vaed.uscourts.gov/notablecases/moussaoui/>).

<sup>82</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 66. Osserva in proposito Attivissimo: «Non sono affatto ancora vivi: se lo fossero, i complottisti potrebbero andarli a prendere e mostrarseli in TV, dimostrando così definitivamente che hanno ragione. Come mai non lo fanno? La teoria è nata da un articolo della BBC in cui si diceva che persone con *nomi identici o simili* a quelli dei dirottatori risultavano ancora vive. Ma l'articolo risale a prima che l'FBI mostrasse le foto dei dirottatori. Infatti le foto dei "dirottatori ancora vivi" non corrispondono a quelle mostrate dall'FBI. Gli "ancora vivi" sono semplicemente degli omonimi. È come dire che un dirottatore suicida si chiamava Mario Brambilla e poi salta fuori che c'è ancora in giro qualcuno che si chiama Mario Brambilla. Ma guarda che strano. Tanto per fare un esempio, solo negli Stati Uniti ci sono attualmente ben 140 Mohammed Atta (vedi il sito web [http://undicisettembre.blogspot.com/2006\\_06\\_01\\_archive.html](http://undicisettembre.blogspot.com/2006_06_01_archive.html)).

<sup>83</sup> Vedi il sito web <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=printpage&artid=1927>.

<sup>84</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 20.

una modalità di indagine intellettuale che si basa su molti fatti reali ma che sbaglia mettendo relazioni causali dove non ne esistono»<sup>85</sup>.

### *Smascherare le teorie del complotto*

Ci si potrebbe a questo punto domandare: come si fa a smascherare una teoria del complotto? O meglio, come si fa a distinguere i complotti veri da quelli immaginari, tra il complotto che è un *fatto* e la *teoria* del complotto, che è una percezione, «la paura di un complotto inesistente»<sup>86</sup>? Per fortuna, abbiamo a disposizione degli ottimi strumenti per identificare le teorie del complotto. Ne fornisce un elenco esemplare, approfondendo mirabilmente le caratteristiche di ciascuno, Daniel Pipes, nella sua raffinata indagine sui meccanismi psicologici sottesi alla sindrome complottista. Di tale indagine si farà il punto di riferimento privilegiato delle pagine che seguono.

Secondo Pipes, a soccorrerci, nel tentativo di «distinguere il solido terreno dei fatti dalla palude della fantasia»<sup>87</sup>, dev'essere anzitutto il buon senso. Diversamente dalle teorie del complotto, che aggiungono sempre elementi di complicazione, esso ricerca le spiegazioni semplici. Un buon sistema per sottrarsi all'ipnosi cospirazionista è dunque quello di applicare sistematicamente il principio di semplicità o di parsimonia detto del “rasoio di Ockham”, dal nome del filosofo inglese del XIV secolo, Guglielmo di Ockham, a cui si deve l'insegnamento che, «quando un fatto può essere spiegato in diversi modi, la spiegazione più convincente è quella che richiede il minor numero possibile di ipotesi successive»<sup>88</sup>, ovvero che, «a parità di ogni altro elemento, un'ipotesi è più plausibile di un'altra se richiede un numero minore di nuovi presupposti»<sup>89</sup>. Le teorie complottiste, come si è visto, «richiedono una catena di inganni così complessa, e un'intelligenza così formidabile, e un gruppo di complici così vasto (e silenzioso), che l'intero schema crolla sotto il peso della propria implausibilità»<sup>90</sup>.

---

<sup>85</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'osessione del grande complotto*, cit., p. 67.

<sup>86</sup> Ivi, p. 53.

<sup>87</sup> Ivi, p. 82.

<sup>88</sup> Cit. in A. Cockburn, *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, cit., p. 3.

<sup>89</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'osessione del grande complotto*, cit., p. 83.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

Secondo Giulietto Chiesa non v'è dubbio che gli attentatori dell'11 settembre «non sarebbero arrivati a tanto se non fossero stati aiutati da altre centinaia di persone», molte delle quali «non erano né di religione islamica né di nazionalità inscritte nel mondo arabo o musulmano», ma «erano cittadini statunitensi, probabilmente di religione cristiana e, alcuni, convinti di agire nell'interesse del proprio paese, cioè di compiere il proprio dovere»<sup>91</sup>. Di fatto, l'11 settembre ci porrebbe di fronte a

uno dei segreti professionali meglio custoditi dai servizi segreti di ogni latitudine e longitudine: quello che consiste nel mettere in moto una miriade di ‘agenti inconsapevoli’ in vista di un’azione futura di cui nessuno di loro è al corrente. Persone che eseguono ordini in perfetta buona fede, senza sospettare di essere parte di una catena di operazioni – una specie di catena di montaggio del complotto – il cui scopo è sempre molto diverso da quello che potrebbero dedurre analizzando il loro segmento di attività<sup>92</sup>.

Certo, «a cose fatte, alcuni di questi anelli, i più intelligenti, capirono qual era il gioco al quale avevano preso parte, inconsapevoli»<sup>93</sup>. Ma, per Chiesa, non c'era pericolo che parlassero, perché «non esistono motivazioni ideali in un campo come questo, dove l’illegalità è la norma, il crimine è legale e impunito» ed «è il denaro il collante principale e il motore unico dell’azione»<sup>94</sup> — anche se non si capisce bene per quale motivo il denaro dovrebbe servire soltanto a cementare l’omertà dei cospiratori quando potrebbe, altrettanto efficacemente, servire a far dire la verità a qualcuno di essi. Tutti complici, dunque, e tutti corrotti, nella ricostruzione di Chiesa, rispetto alla quale mi pare che il principio di Ockham, piuttosto che come un rasoio, possa lavorare di accetta.

Dopo il buon senso, è un’approfondita conoscenza della storia che può aiutarci a smascherare le teorie del complotto. Infatti, sottolinea Pipes, «la familiarità con il passato mostra che la maggior parte dei complotti fallisce», perché «eventi casuali li deviano dal percorso previsto, i partecipanti li rinnegano, mosse furtive allarmano gli avversari», ragion per cui può ben dirsi che, «in generale, tanto più il complotto è elaborato, tanto meno funziona» e «tanto più elaborato è un preteso complotto, tanto

---

<sup>91</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 77.

<sup>92</sup> Ivi, p. 79.

<sup>93</sup> Ivi, p. 77.

<sup>94</sup> Ivi, p. 80.

meno è probabile che esista»<sup>95</sup>. Non a caso Niccolò Machiavelli, che di tanti intrighi è stato a suo tempo interessato testimone, osserva nel *Principe* che «per esperienza si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine», «perché le difficoltà che sono dalla parte de' coniurati sono infinite»<sup>96</sup>. A sua volta, il filosofo Karl Popper, in *Congetture e confutazioni*, afferma che i complotti, in primo luogo, «non sono molto frequenti, e non modificano il carattere della vita sociale», al punto che, se pure cessassero, «dovremmo ancora affrontare fondamentalmente gli stessi problemi che abbiamo sempre affrontato», e, in secondo luogo, «hanno raramente successo», nel senso che «i risultati ottenuti differiscono molto, di regola, da quello verso cui si puntava»<sup>97</sup>. La ragione di ciò va ricercata in «quelle che potremmo chiamare le *conseguenze non intenzionali* delle nostre scelte e decisioni»<sup>98</sup>. Popper delinea poi, in maniera assai efficace, la filosofia ispiratrice di quella che chiama *teoria sociale della cospirazione*:

Detta teoria, più primitiva di molte forme di teismo, è simile a quella rilevabile in Omero. Questi concepiva il potere degli dei in modo che tutto ciò che accadeva nella pianura davanti a Troia costituiva soltanto un riflesso delle molteplici cospirazioni tramate nell'Olimpo. La teoria sociale della cospirazione è in effetti una versione di questo teismo, della credenza, cioè, in divinità i cui capricci o voleri reggono ogni cosa. Essa è una conseguenza del venir meno del riferimento a Dio, e della conseguente domanda: «Chi c'è al suo posto?». Quest'ultimo è ora occupato da diversi uomini e gruppi potenti — sinistri gruppi di pressione, cui si può imputare di avere organizzato la grande depressione e tutti i mali di cui soffriamo [...]. La teoria sociale della cospirazione è molto diffusa, e contiene molto poco di vero. Soltanto quando i teorizzatori della cospirazione giungono al potere, essa assume il carattere di una teoria descrivente fatti reali [...] Per esempio, quando Hitler conquistò il potere, credendo nel mito della cospirazione dei Savi Anziani di Sion, egli cercò di non essere da meno con la propria contro-cospirazione<sup>99</sup>.

Naturalmente, su tutti questi punti, Giulietto Chiesa esprime un'opinione (almeno in parte) diversa. In *Prima della tempesta* (Nottetempo, Roma 2006) egli afferma convintamente: «Solo le grandi cospirazioni possono ambire a un finale da delitto perfetto. Sebbene anche queste non siano impeccabili [...], esse possono permettersi una vasta serie di complicità. Solo le grandi cospirazioni hanno questa caratteristica.

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 84.

<sup>96</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, testo originale con la versione in italiano di oggi di Piero Melograni, Rizzoli, Milano 1991, p. 172.

<sup>97</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'osessione del grande complotto*, cit., p. 84.

<sup>98</sup> G. Giorello, *Verità manifeste e verità segrete*, in R. Polese (a cura di), *Il complotto. Teoria, pratica, invenzione*, Guanda, Parma 2007, p. 24.

<sup>99</sup> K. Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 212-13.

Le piccole, gli atti terroristici di più modesto calibro, si scoprono sempre»<sup>100</sup>. Dal che ovviamente discende, per Chiesa, che se a pianificare gli attentati dell’11 settembre «fosse stato davvero soltanto Osama bin Laden, con una sparuta pattuglia di kamikaze armati di temperini, la faccenda sarebbe già stata chiusa da un pezzo, con la sua cattura o con una dichiarazione di morte, con gli arresti e i processi dei responsabili diretti e dei loro complici»<sup>101</sup>. Che le cose siano andate diversamente, tanto che ci viene prospettata una “guerra globale al terrorismo” di lunga durata, destinata a impegnare intere generazioni a venire, è una prova indiretta del fatto che ci dobbiamo confrontare, in realtà, con un «disegno eversivo»<sup>102</sup> su scala mondiale messo in atto da «coloro che siedono sul ‘ponte di comando’ dell’Impero»<sup>103</sup>, nell’ambito della «grande e mortale partita per il dominio planetario che le élites statunitensi hanno ingaggiato quando si sono rese conto che il giocattolo globale che avevano costruito si era rotto»<sup>104</sup>. E qui di nuovo si rivela, accanto a un inveterato pregiudizio antiamericano, «una componente di razzismo nemmeno tanto occulta»<sup>105</sup>, che fa rigettare come assurda l’idea che un evento «gigantesco e micidiale» come l’11 settembre possa essere stato prodotto «da comparse irrilevanti»<sup>106</sup>, che una banda di arabi scapicollati, maldestri e imbranati (come si legge sul sito *Luogocomune.net* di Mazzucco)<sup>107</sup> siano riusciti a portare a termine un attentato così complesso e spettacolare. Se n’è accorta pure la leadership di Al Qaeda, la quale, tramite il suo ideologo principe, Ayman Al Zawahiri, ha duramente contestato le teorie cospirative che parlano di un coinvolgimento americano e israeliano negli attentati. Secondo Zawahiri, l’obiettivo della bugia, diffusa anche dal movimento Hezbollah e poi ripresa dai media iraniani, è chiaro: «Vogliono insinuare che non esistono eroi in campo sunnita capaci di creare danni all’America»<sup>108</sup>.

---

<sup>100</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>101</sup> Ivi, p. 64.

<sup>102</sup> Ivi, p. 63.

<sup>103</sup> Ivi, p. 13.

<sup>104</sup> Ivi, p. 29.

<sup>105</sup> M. Polidoro, *Introduzione*, cit., p. 11.

<sup>106</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 64.

<sup>107</sup> Vedi il sito web <http://www.luogocomune.net/site/modules/911/index.php?filename=911/1-VersUff/19assi/19assi.html>.

<sup>108</sup> Cit. in G. Olimpio, Zawahiri: “11 settembre, basta teorie del complotto”, *«Corriere della Sera»*, 23 aprile 2008.

Quel che però davvero conta per immunizzarsi in via definitiva dalla sindrome complottista è la comprensione profonda dei presupposti ricorrenti che stanno dietro a questo modo di pensare. La mentalità cospirativa, infatti, pur potendosi declinare attraverso moltissime varianti, è assimilabile, come rileva Serge Moscovici, a «un pezzo di tessuto proveniente sempre dallo stesso taglio, sempre con lo stesso motivo»<sup>109</sup>, ossia presenta alcune caratteristiche costanti, che Pipes individua e analizza in modo superbo.

Il primo presupposto del cospirazionismo, peraltro condiviso da tutta la tradizione di pensiero del realismo politico, è che l'obiettivo è il potere, nel senso che la brama di potere prevale nettamente, nella desolante visione antropologica dei teorici del complotto, su qualsiasi altra motivazione, utilitaristica e non<sup>110</sup>. Com'è ovvio, e ben sottolineato da Francesco Germinario nel saggio *Cospirazionismo e antisemitismo*, l'immaginario cospirazionista rimanda sempre alla distinzione fra un potere nascosto e un potere apparente, «dove il vero potere è il primo, ovviamente del tutto occulto, nonché detenuto da una minoranza cinica e disposta a utilizzare i mezzi più brutali per conseguire e/o mantenere il potere»<sup>111</sup>.

Maggiori problemi comporta il secondo presupposto, secondo cui il beneficio significa controllo. Con ciò si vuol dire che «chiunque trae guadagno da un evento deve averlo causato», sicché, «se sai chi ha guadagnato, sai chi ha complottato»<sup>112</sup>. Bisogna chiedersi “a chi giova?”, e la risposta porterà immancabilmente al cospiratore. Ecco alcuni esempi di questo modo di (s)ragionare:

La Rivoluzione francese ha affrancato gli ebrei, perciò gli ebrei devono averla causata. O forse Napoleone era ebreo? [...] Se i sovietici hanno ottenuto un guadagno finanziario dall'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, allora Mosca deve averlo incoraggiato a compiere questo passo; altri vedono invece gli Stati Uniti come beneficiari, e quindi istigatori. Boris Eltsin trasse parecchi vantaggi dal tentativo di colpo di stato del 1991 in Unione Sovietica, quindi deve averlo orchestrato lui stesso<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., p. 254.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>111</sup> F. Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo. Appunti su Les protocoles des sages de Sion. Faux et usage d'un faux* di P.-A. Taguieff, «Teoria politica», IX, n. 3, 1993, p. 140. Rimane aperto «il problema se la strategia del potere occulto tenda a sfruttare l'intrinseca debolezza del potere apparente, per poi rovesciarlo; ovvero, si limiti a mantenersi dietro le quinte del potere apparente perché già la debolezza decisionale di questo in sé garantisce un più funzionale esercizio del potere reale» (*ibidem*).

<sup>112</sup> Ivi, p. 90.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

E ancora: se il tentativo di liberare gli ostaggi dell’ambasciata americana a Tehran, compiuto dal presidente democratico Jimmy Carter nell’aprile 1980, non andò a buon fine fu perché avverse e imprevedibili condizioni atmosferiche (una tempesta di sabbia) misero fuori uso tre degli otto elicotteri, perché questi ultimi erano difettosi, o non piuttosto perché, come sostenuto dalla teoria della October Surprise<sup>114</sup>, allo scopo di distruggere le possibilità elettorali di Carter e garantirsi, di lì a qualche mese, la vittoria nelle elezioni presidenziali, Ronald Reagan strinse un patto segreto con i *mullah* iraniani affinché questi non liberassero gli ostaggi fino ad elezioni avvenute? E «quando il signor Cohen aumenta i prezzi del suo piccolo negozio, è forse perché vuole guadagnare un dollaro di più, perché il suo affitto è aumentato, o... perché gli ebrei vogliono dominare il mondo?»<sup>115</sup>.

Inutile dire che il riferimento all’ebraismo non è certo casuale, non solo perché i famigerati *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* sono un “classico” della letteratura cospirazionista<sup>116</sup>, ma soprattutto perché il linguaggio di quanti non cessano di portare «nuova legna al fuoco della cospirazione universale, alla congiura sionistico-imperialistica che si celerebbe dietro la colossale mistificazione costruita ad arte dai media internazionali per ordine della cricca di Bush»<sup>117</sup>, sembra ricalcare gli stilemi più vietati dell’antisemitismo, «ancorché mascherato, per ragioni di presentabilità politica, sotto i panni dell’antisionismo»<sup>118</sup>, mettendo capo a un delirio complottista che dell’odio antiebraico, come dell’antiamericanismo, si nutre, ad un tempo rinfocolandolo. Ne fornisce un eccellente esempio l’articolo pubblicato sul primo numero del 2002 della rivista *Nuvole* da Michelguglielmo Torri<sup>119</sup>, il quale, sviluppando fino alle estreme conseguenze la logica del *cui prodest*, senza tuttavia preoccuparsi per le sue affermazioni gratuite e indimostrate e per le informazioni e i fatti che ignora, ipotizza disinvoltamente una presunta (cor)responsabilità israeliana

---

<sup>114</sup> Ivi, p. 320.

<sup>115</sup> A. Cockburn, *Scetticismo oppure occultismo? 11 settembre, il complotto che non ci fu*, cit., p. 3.

<sup>116</sup> Vedi S. Romano, *I Falsi Protocolli. Il “complotto” ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano 1992.

<sup>117</sup> P. Battista, *Cliccando, si prepara l'happening dei negazionisti*, «Corriere della Sera», 9 luglio 2007.

<sup>118</sup> F. Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo*, cit., p. 136.

<sup>119</sup> M. Torri, *L’11 settembre. Chivi di lettura*, «Nuvole», XII, n. 1, giugno 2002, pp. 22-47.

dietro gli attentati dell'11 settembre. Il suo ragionamento è il seguente:

In sostanza, [...] abbiamo una situazione caratterizzata da due elementi: il primo è rappresentato dal fatto che il capo del governo israeliano aveva ogni interesse a suscitare una guerra generale fra gli USA ed il mondo arabo; il secondo è che i servizi segreti da lui dipendenti gli davano la possibilità di favorire o, se non altro, di non ostacolare l'azione di *al-Qa'ida*. Naturalmente, ancora una volta, l'ipotesi di un'operazione condotta da grandi gruppi finanziari internazionali in complicità con segmenti deviati dei servizi segreti americani e quella di un'azione di fiancheggiamento ad opera dei servizi segreti israeliani sono ipotesi che non si escludono a vicenda. È quindi possibile ipotizzare, anche se assai difficile da provare, che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari, da segmenti dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza americani, dal primo ministro israeliano o da persone a lui assai vicine e da sezioni più o meno ampie dei servizi di sicurezza israeliani sia intervenuto per manipolare o, quanto meno, per facilitare l'operazione sfociata nell'attacco all'America dell'11 settembre. L'obiettivo, come si è detto, era la guerra generale fra gli USA (e Israele) e il mondo islamico<sup>120</sup>.

La redazione di *Nuvole*, nel presentare il lungo articolo di Torri, parla di un saggio che ha il pregio (*sic*) «di non viaggiare sulle confortevoli autostrade dell'opinione omologata, del servilismo malcelato, della retorica impudica [...], ma di percorrere i sentiri impervi e poco battuti dell'uso strenuo dell'acribia critica, dello sguardo impietoso di chi cerca di guardare più dentro». Ma preoccupa piuttosto quello che dai ragionamenti poco sorvegliati di Torri viene fuori: una sedimentazione limacciosa di pregiudizi antiisraeliani che rimanda allo «stereotipo dell'ebreo che cospira, trama nell'ombra, si presta ai più diabolici disegni mirati alla distruzione del bene e del giusto»<sup>121</sup>. In un articolo di replica a Torri che *Nuvole* non ha ritenuto di pubblicare e che perciò è apparso sulla rivista ebraica *HaKeillah*, Guido Fubini, applicando polemicante lo stesso tipo di ragionamento agli accadimenti degli anni 1939 e seguenti, osserva che in quegli anni

la propaganda tedesca insegnava che la guerra contro i fascismi europei era stata voluta e scatenata dall'ebraismo internazionale con l'aiuto delle demoplutocrazie e della finanza occidentale. A poco serviva ricordare la rimilitarizzazione della Ruhr, l'Anschluss, l'annessione dei Sudeti, l'occupazione della Cecoslovacchia, l'aggressione della Polonia: tutti episodi marginali, con i quali il governo nazista aveva cercato di ostacolare l'azione dell'internazionale ebraica, volta a suscitare una guerra generale delle democrazie occidentali contro l'Europa nazista. Dimostrare la falsità dell'insegnamento della propaganda tedesca era praticamente impossibile anche se è assai difficile pensare che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari internazionali in complicità con segmenti deviati dei servizi segreti inglesi e il fiancheggiamento ad opera dell'internazionale ebraica non si escludano a vicenda. È possibile ipotizzare, anche se assai difficile da provare, che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari, e segmenti dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza inglesi, da esponenti ebraici

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 46.

<sup>121</sup> P. Battista, *Un eterno capro espiatorio*, «Corriere della Sera», 6 agosto 2007.

o da persone a loro assai vicine sia intervenuto per manipolare o quanto meno per facilitare l'operazione sfociata nell'attacco tedesco alla Polonia. L'obiettivo, come si è detto, era la guerra generale fra mondo occidentale, che si muoveva in difesa dell'ebraismo, e mondo fascista. Una prova (ovviamente indiretta) non è data forse dal rifiuto — opposto da Churchill e da Roosevelt alle organizzazioni ebraiche occidentali — di bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz, per non rischiare di suffragare l'opinione che si trattasse di una guerra giudaica?

E ancora, per venire a tempi più recenti:

Tutti ricordano le manifestazioni di entusiasmo delle folle arabe all'indomani dell'11 settembre. Se dietro gli attentati dell'11 settembre ci stava il Mossad, si deve pensare che il Mossad abbia agito per conto delle folle arabe, nell'interesse di una parte del mondo arabo, e che fosse al soldo di Bin Laden. L'alternativa è che Bin Laden fosse al soldo del Mossad. Tutto questo potrebbe sembrare ridicolo se non fosse alla base di persecuzioni bimillenarie, avviate dall'impero romano cristiano nel IV secolo e portate avanti fino a Auschwitz ed oltre. L'impostazione dell'articolo del prof. Torri si iscrive in questa continuità e non ci permette di accettare da lui né la giustificazione del senso di colpa occidentale, né la deplorazione dell'‘atroce genocidio degli ebrei d'Europa’, perché sono queste ipotesi ‘difficili da provare’, come egli afferma, che hanno creato l'humus nel quale ha potuto verificarsi il genocidio. Chi fa queste affermazioni anche solo come ipotesi è responsabile non solo di quanto avviene ma anche di quanto è avvenuto. È un'assunzione di responsabilità che fino a questo momento è mancata<sup>122</sup>.

Ma torniamo alla logica cospirazionista del *cui prodest*. I problemi seri, per i complottisti, sorgono quando i possibili beneficiari di un presunto complotto sono tanti, come nel caso dell'assassinio del presidente Kennedy, del quale furono sospettati soggetti molto diversi, ognuno dei quali avrebbe potuto ricavare un beneficio dalla sua scomparsa:

Tra i più importanti sospetti c'erano la CIA (perché Kennedy progettava di chiuderla), cubani anticastristi (a causa della fallita invasione della Baia dei Porci), Russi bianchi (adirati per il miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica), la mafia (per fermare le indagini di Robert Kennedy sulla criminalità organizzata), l'FBI (perché Hoover temeva di essere costretto ad abbandonare l'incarico), il complesso militare-industriale (che avversava il Trattato anti-test nucleari), i generali (decisi a fermare il ritiro dal Vietnam), i milionari del petrolio del Texas (per mettere a tacere le voci sulla possibile cancellazione dell'indennità per l'esaurimento del petrolio), i banchieri internazionali (ai quali non piaceva la politica monetaria di allora) e Lyndon Johnson (che temeva di essere escluso dalla lista dei candidati del 1964). A questo elenco, i neri americani aggiunsero l'idea, ancora viva nella generazione successiva, che il Ku Klux Klan o altri sostenitori della supremazia dei bianchi avessero ucciso Kennedy a causa della sua presa di posizione a favore dei diritti civili. Mentre la controversia ruotava intorno alla precisa identità dei cospiratori [...], il numero delle persone coinvolte continuava a crescere [...] e il ruolo di Oswald finì per passare in secondo piano. Certi libri quasi ignoravano la sua esistenza; altri fecero di lui un capro espiatorio. [...] Gerald Posner notava nel 1993: “La questione non è più se Lee Oswald abbia ucciso JFK da solo o se era parte di un complotto; è invece, quale dei complotti è corretto?”,<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> G. Fubini, *11 settembre. Risposta a Michelguglielmo Torri*, «HaKeillah», n. 1, febbraio 2003, p. 3.

<sup>123</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., pp. 318-19.

Il terzo presupposto del cospirazionismo è che i complotti guidano la storia. In *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays* (Vintage, New York 1967), Richard Hofstadter mostra assai bene che «il tratto distintivo dello stile paranoico non è che i suoi esponenti vedano complotti e cospirazioni qui e là nella storia, ma che considerino una ‘vasta’ o ‘gigantesca’ cospirazione come la *forza motrice* degli eventi storici. La storia è un complotto»<sup>124</sup>. Ne discende paradossalmente, come sottolinea Francesco Germinario, «una specie di materialismo storico dove la struttura è data dal potere di decisione di un preciso gruppo politico, finanziario, razziale, religioso ecc., mentre la sovrastruttura è definita da istituzioni pubbliche (Parlamento, Governo [...] ecc.) prive di una autonomia operativa dal livello del potere occulto in cui queste decisioni vengono ratificate»<sup>125</sup>. Con l'aggiunta dell'ulteriore paradosso che «i sistemi politico-istituzionali dotati di maggior visibilità (la democrazia) [...] sono proprio quelli [...] in cui è più capillare il controllo del potere occulto»<sup>126</sup>.

Il quarto presupposto, che è forse quello più profondamente radicato nella mentalità cospirativa, rimanda invece alla convinzione che nulla è accidentale o stupido, ovvero «che i fatti storici, a cominciare da quelli che vengono immediatamente percepiti come rottura del quadro economico-politico-sociale tradizionale [...], siano da ricondurre ad un progetto prestabilito in tutti i particolari da una mente (individuale o collettiva) nascosta sia alla pubblica opinione che al potere politico»<sup>127</sup>. Lo stesso Giulietto Chiesa, in *Prima della tempesta*, osserva che «la storia ci dice, invariabilmente, che grandi mutamenti non possono essere effetto di piccole circostanze occasionali, o dell'improvvisazione di quello che un tempo veniva definito il volontarismo di pochi»<sup>128</sup>. E poco più avanti afferma apoditticamente che «ci sono troppe coincidenze per pensare che l'11 settembre sia capitato per caso»<sup>129</sup>. Mentre non v'è storico serio che non sappia che la sola regola sicura nel suo mestiere è quella di «riconoscere nello sviluppo dei destini umani il ruolo del contingente e dell'imprevisto»<sup>130</sup>, lo spazio

---

<sup>124</sup> Ivi, p. 92.

<sup>125</sup> F. Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo*, cit., p. 140.

<sup>126</sup> Ivi, p. 141.

<sup>127</sup> Ivi, p. 139.

<sup>128</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 61.

<sup>129</sup> Ivi, p. 126.

<sup>130</sup> H.A.L. Fisher, *A History of Europe: Ancient and Medieval*, Houghton Mifflin, Boston 1935, p. VII; cit. in

accordato dai complottisti al caso e ai fattori accidentali, nel corso della storia, è pressoché nullo. Come afferma nel libro *The New World Order* (Word, Dallas 1991) il celebre telepredicatore ed esponente del cristianesimo conservatore americano Pat Robertson, che «potrebbe essere addirittura definito il teorico del complotto più influente negli Stati Uniti contemporanei»<sup>131</sup>, «gli eventi della politica pubblica non sono né casuali né accidentali, a differenza di quanto in generale siamo condotti a credere. Sono pianificati»<sup>132</sup>. Per dirla con Daniel Pipes, agli occhi dei complottisti «un rapporto di causa ed effetto sostituisce le coincidenze» e «una fredda meccanica prende il posto delle idiosincrasie umane»: «se qualcosa accade [...] è perché è stato pianificato così». Si trattasse pure dell'AIDS, se «non può essersi generato per caso, deve essere stato prodotto in laboratorio da forze maligne con l'intenzione di uccidere milioni o anche miliardi di persone»<sup>133</sup>.

L'ultimo presupposto del cospirazionismo evidenziato dall'analisi di Pipes è quello per cui le apparenze ingannano. Muovendo da tale presupposto, i teorici del complotto strutturano i loro discorsi in un modo che, a dispetto dei continui riferimenti al metodo scientifico — che però mettono capo a null'altro che oscuri tecnicismi, pleonastiche note a piè di pagina, «sovabbondanza di pseudofatti eruditi e riferimenti pedanti»<sup>134</sup> al parere di improbabili esperti e negletti scienziati, o presunti tali —, di quest'ultimo rappresenta soltanto una ridicola parodia. Per chiunque sia provvisto di un minimo di ragionevolezza, «l'assenza di prove significa che il complotto non esiste, ma per un teorico del complotto 'la prova migliore è proprio l'assenza di prove'»<sup>135</sup>. Come mette opportunamente in luce Germinario, «la logica cospirazionista è così ferrea e insensibile all'aporeticità del discorso da ipotizzare che anche ciò che potrebbe costituire un momento di arresto o di arretramento dell'eventuale complotto è invece declinato a pieno titolo quale atto del tutto funzionale alla realizzazione e allo sviluppo del complotto medesimo»<sup>136</sup>. Proprio in questo consiste «il bello delle cosiddette teorie

---

D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., p. 82.

<sup>131</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., pp. 30-31.

<sup>132</sup> Ivi, p. 92.

<sup>133</sup> Ivi, p. 93.

<sup>134</sup> Ivi, p. 87.

<sup>135</sup> Ivi, p. 94.

<sup>136</sup> F. Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo*, cit., p. 140.

del complotto: se sono verificate, è perché hanno provato che esiste il complotto; se non lo sono, è perché un complotto più grande l'ha impedito»<sup>137</sup>. In pratica, «il buco in una teoria (le pallottole in più che non vengono trovate nel corpo di Kennedy, per esempio) viene spiegato da un'ulteriore teoria del complotto (i medici le hanno estratte di nascosto)»<sup>138</sup>. Offre un esempio mirabile di questa logica ancora Chiesa, quando in *Prima della tempesta* ribadisce, in riferimento ai fatti dell'11 settembre, che

nei decenni a venire emergeranno molti altri brandelli di verità, oltre a quelli, numerosi ma sparsi, di cui si parla qui. Ma sarà difficile, per non dire impossibile, giungere a una conclusione. Come è già accaduto in altri grandi episodi di terrorismo 'di Stato', la verità non si potrà più ricostruire. E questa è, a ben vedere, una prova indiretta che siamo appunto di fronte a un evento che appartiene alla categoria 'terroismo di stato'<sup>139</sup>.

Ciò mi rammenta l'esilarante storiella «dell'archeologo che afferma pedantemente che sono state trovate le prove che la telegrafia senza fili esisteva già all'epoca romana. 'Quali sono le prove?', gli hanno chiesto con curiosità. Risposta: 'Ebbene, hanno fatto degli scavi e non sono stati scoperti fili!'»<sup>140</sup>.

Il fatto è che, con ogni evidenza, i complottisti «partono dalla conclusione e trovano un motivo per escludere qualunque cosa si metta in mezzo»<sup>141</sup>. Daniel Pipes riporta la descrizione, assai istruttiva, dei metodi d'indagine di Jim Garrison, noto per essersi occupato come procuratore distrettuale, dal 1966 al 1973, dell'inchiesta sull'assassinio del presidente Kennedy, fornita da un suo assistente dell'epoca: «Nella maggior parte dei casi prima si indaga sui fatti e poi si deduce la propria teoria. Ma Garrison prima deduceva la teoria, e poi indagava sui fatti. E se i fatti non si adattavano, diceva che erano stati alterati dalla CIA»<sup>142</sup>. In altri termini, prima si decide il colpevole, poi si scelgono gli indizi utili per incastrarlo e si ignorano tutti quelli che lo scagionano; e se gli indizi non ci sono, si inventano. Non fa meraviglia che in questo modo — e cioè

<sup>137</sup> P. Corbetta, G. Legnante, *Brogli immaginari e sindrome della cospirazione*, cit., p. 91.

<sup>138</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., p. 94.

<sup>139</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 62. In altro luogo dello stesso lavoro, però, contraddicendo almeno in parte se stesso, Giulietto Chiesa sostiene che, «con un lavoro minuzioso di cucitura, si può ottenere non uno straccio fatto di toppe senza senso, ma una stoffa preziosa fatta di pezzi di verità. E poiché ogni menzogna contiene anche un pezzo di verità, spulciando tutte le menzogne si ricostruisce anche la verità, a dispetto di chi la vuole nascondere» (ivi, p. 83).

<sup>140</sup> Cit. in G. Fubini, *11 settembre. Risposta a Michelangelo Torri*, cit., p. 3.

<sup>141</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, cit., p. 87.

<sup>142</sup> Ivi, pp. 87-88.

abbracciando indiscriminatamente qualsiasi argomento riconducibile a un complotto, sdegnando testardamente le informazioni verificabili, rifuggendo la fatica (ritenuta superflua) della ricerca delle prove e perfino degli indizi, sottraendosi ostinatamente al confronto sui fatti, appoggiandosi con sorprendente disinvoltura a palesi falsificazioni, privilegiando apertamente la semplificazione estrema rispetto all’approfondimento, anteponendo sistematicamente al giudizio avveduto un pregiudizio inscalfibile e una coerenza che «è solo astratta, dogmatica, sillogistica, irreale, retorica»<sup>143</sup> — i teorici del complotto finiscano per farsi alfieri, non si sa quanto volutamente, di opinioni e teorie che più sbagliate (sovente anche dannose) non potrebbero essere, come quando «il cospirazionismo tramuta alcune delle categorie più inermi e vessate della storia (gli ebrei, i massoni) in alcune delle più potenti» e «trasforma i governi più benigni che gli uomini abbiano sperimentato (il britannico e l’americano) nei più terribili»<sup>144</sup>. Purtroppo, come ben sintetizza Michael Billig, «il teorico del complotto [...] sta allo storico professionista come il cercatore di tesori sta all’archeologo; solo che nel caso dei teorici del complotto non esiste mezzo per convincerli che il loro rapido scavare tra i documenti ha rivelato solo oro falso»<sup>145</sup>.

In un recente articolo, Pierluigi Battista osserva come la famosa invettiva pasoliniana dell’«io so, ma non ho le prove», ancorché celebrata quale «luminoso esempio di coraggio civile e temerarietà culturale», in realtà rappresenti

l’esaltazione meno sorvegliata dei vizi che hanno devastato la fibra etica del ceto intellettuale italiano: lo schematismo dottrinario e ideologico (“che mette insieme i pezzi in un quadro coerente”). La noncuranza per i fatti. Il disinteresse politico e, ciò che è peggio, giuridico per le “prove”. La realtà deformata come narrazione di parte. La ferocia giustizialista. Il manicheismo morale. La debordante sopravvalutazione di sé, del proprio ruolo, della propria abnorme missione profetica<sup>146</sup>.

Ebbene, non sono sicuro che questo severo giudizio non sia troppo ingeneroso nei confronti di Pier Paolo Pasolini. Ma di certo appare ben meritato dai teorici del complotto, non soltanto nostrani. Basti considerare i diversi interventi ospitati da *Zero*, il rapporto-pamphlet a cura di Giulietto Chiesa e Roberto Vignoli già citato in apertura

---

<sup>143</sup> P. Battista, *Quel Pasolini da dimenticare*, «Corriere della Sera», 27 luglio 2009.

<sup>144</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L’ossessione del grande complotto*, cit., p. 99.

<sup>145</sup> Cit. in D. Pipes, *Il lato oscuro della storia. L’ossessione del grande complotto*, cit., p. 66.

<sup>146</sup> P. Battista, *Quel Pasolini da dimenticare*, cit.

di saggio. Ne fa un riassunto impietoso, ma fedele, Dario Fertilio, sul *Corriere della Sera* del 27 agosto 2007:

Tutti gli interventi di *Zero* partono da una certezza (la strage è avvenuta, ma i colpevoli sono nell'amministrazione USA) e da qui passano a raccogliere elementi, coincidenze, allusioni, sensazioni, citazioni volte a dimostrare l'assunto. Di fronte all'evidenza dei fatti — la strage, i nomi dei responsabili, le rivendicazioni di Bin Laden — si punta a corrodere le certezze accumulando particolari e statistiche, benché nessuna di esse sia decisiva. Direi che tutta l'operazione può essere vista come un caso di “negazionismo colto”, che ricorda non troppo alla lontana quello famoso sulla Shoah, e che rispetto a quello può essere letto in parallelo. Si isolano cioè le testimonianze dal loro contesto immediato, si gettano dubbi sulla credibilità dei testimoni, si studiano le loro dichiarazioni alla ricerca del minimo errore, usandolo poi per inficiare il tutto (è la tecnica nota agli studiosi del negazionismo, denominata *falsus in uno, falsus in omnibus*). Giunti a questo punto, si sferra l'attacco finale: si afferma che “errori” e “sbavature” non sono certo casuali, ma fanno capo a una precisa volontà di manipolazione a opera... non del sionismo internazionale, in questo caso, ma dei neocon, della CIA, dell'operazione Condor, di un misterioso gruppo di estremisti statunitensi intenzionati a far scoppiare una guerra nucleare (il “Gruppo dell'Angelo”). E sullo sfondo l'accusa finale, quella di voler creare, al posto dell'Ordine mondiale sionista di cui parlano i negazionisti, l'Impero americano planetario. Ma per ora, fortunatamente, l'effetto di tutto questo si ferma a *Zero*<sup>147</sup>.

Più in generale, credo che abbiano ragione Corbetta e Legnante quando affermano che per spiegare il credito di cui tuttora godono le tesi cospirazioniste bisogna tenere conto di quelle che potremmo definire l’“euristica della sfiducia” e l’“euristica del complotto”. La teoria psicologica insegna che, quando non si dispone di strumenti sufficientemente raffinati per affrontare la complessità delle informazioni provenienti dal mondo esterno, si fa ricorso alle cosiddette *euristiche*, ovvero a delle «scorciatoie cognitive che consentono di semplificare la massa di dati informativi utilizzando semplici schemi interpretativi»<sup>148</sup>. La mia impressione è che quanti hanno creduto nelle interpretazioni cospiratorie dell'11 settembre (sia coloro che hanno formulato tali interpretazioni, sia coloro che le hanno accettate acriticamente) abbiano commesso un errore grave, ma che può essere spiegato sulla base di due scorciatoie cognitive: da una parte, «quella di una generica sfiducia verso il ceto politico (che ‘se può, imbroglia’), unita all’eventuale coloritura di parte» (per cui gli antiamericani si aspettavano questo e altro dall'amministrazione Bush); dall'altra, «la tendenza a vedere il campo avversario e le stesse istituzioni dello stato come organizzazioni coese, gerarchiche e organizzate, capaci di mettere in atto misteriosi e perfetti

<sup>147</sup> D. Fertilio, *11 settembre. La teoria del complotto*, cit.

<sup>148</sup> P. Corbetta, G. Legnante, *Bogli immaginari e sindrome della cospirazione*, cit., p. 101.

‘complotti’ [...], quando sappiamo invece quanto gli Stati democratici siano organismi complessi, pieni di contraddizioni e di controlli reciproci»<sup>149</sup>.

Il libro di Giulietto Chiesa *Prima della tempesta* fornisce esempi illuminanti di entrambe queste tendenze. In un passaggio, infatti, si legge che, a fronte dell’immenso cumulo di bugie intorno all’11 settembre propalate dalla “Grande Fabbrica dei Sogni e della Menzogna”, «occorre reagire tenendo a mente uno dei pilastri della deontologia professionale: la diffidenza e l’atteggiamento mentale di chi, interrogando un potente, si chiede: Ma perché questo farabutto mi sta raccontando tante bugie?»<sup>150</sup>. Tanto più se, come Chiesa scrive in risposta a Paolo Attivissimo, i potenti in questione sono «dei bugiardi matricolati e degli assassini»<sup>151</sup>, come i membri dell’amministrazione Bush. Come si evince da queste (ed altre) parole di Chiesa, della concezione cospirazionista della storia fa parte integrante «un’immagine demoniaca del potere», che «conduce necessariamente alla demonizzazione dell’avversario», dipinto sempre, «in una visione di dualismo manicheo», come cinico e brutale<sup>152</sup>; ciò che, si badi, comporta pure un’altra conseguenza: che il cospirazionista, forte del suo «ruolo di depositario e testimone del bene», si sente autorizzato all’uso di «pratiche radicali e all’altezza della potenza distruttiva del Male» che combatte, finendo per approdare «ad una specie di ragion di stato del proprio operare: qualsiasi mezzo è lecito nella lotta contro le opere di Satana»<sup>153</sup>.

In un passaggio del manifesto *Per rompere il muro del silenzio* si legge, invece, che «non vi è bisogno di mentire quando la verità è chiara. Dunque, se i poteri mentono, ciò significa che vogliono impedire l’emergere della verità. E la menzogna indica che i presunti kamikaze non hanno agito da soli e che essi hanno avuto potenti alleati a diversi livelli dell’establishment statunitense, nelle stesse strutture difensive, nelle istituzioni preposte alla sicurezza del paese»<sup>154</sup>. Merita soffermarsi ancora su questo punto, per osservare, insieme con Massimo Polidoro, come all’origine dell’«idea che

---

<sup>149</sup> Ivi, pp. 101-2.

<sup>150</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 21.

<sup>151</sup> Vedi il sito web <http://undicisettembre.blogspot.com/2006/12/giulietto-chiesa-e-undicisettembre.html>.

<sup>152</sup> F. Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo*, cit., p. 141.

<sup>153</sup> Ivi, p. 142.

<sup>154</sup> Vedi il sito web <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=1927&op=viewarticle&artid=1927>.

l'11 settembre sia stato un complotto governativo, piuttosto che un attacco terroristico arabo», vi sia paradossalmente una sorta di “idealizzazione” degli Stati Uniti e dei loro mezzi militari:

Se i caccia non si sono alzati in volo immediatamente per abbattere gli aerei dirottati significa che qualcuno aveva ordinato loro di non farlo. Il fatto che il sistema di difesa americano fosse progettato per difendersi da attacchi esterni e non interni; il fatto che i terroristi disattivarono il transponder (lo strumento elettronico che risponde automaticamente al segnale radio proveniente dalla stazione di controllo a terra, permettendo così di visualizzare costantemente sugli schermi la sigla identificativa, la velocità, l'altitudine e la direzione di volo) quasi subito dopo il dirottamento, impedendo così di localizzare i loro aerei; il fatto che i protocolli burocratici e le catene decisionali allungassero in maniera spropositata i tempi di reazione; il fatto che nessuno avesse previsto un attacco di quel tipo e non fosse in alcun modo preparato a reagire di conseguenza; il fatto, insomma, che abbiamo a che fare con persone, capaci di sbagliare come tutti quanti, e non con supereroi infallibili, non viene preso minimamente in considerazione da chi sostiene le ipotesi di complotto. Si arriva insomma al paradosso per cui chi mira ad addossare agli Stati Uniti l'orribile colpa degli attentati subiti lo fa sulla base di un'irreale idealizzazione della potenza e dell'infalibilità americana<sup>155</sup>.

Particolarmente significativo, in questo senso, l'uso gravemente distorto che del riferimento a una nuova Pearl Harbor è stato fatto dai teorici del complotto dell'11 settembre. Essi hanno richiamato più volte l'attenzione su un passaggio, contenuto in un documento redatto nel settembre del 2000 dal PNAC (*Project for a New American Century*), un *think tank* neoconservatore fondato nel 1997 di cui facevano parte molte figure di spicco della futura amministrazione Bush (come Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz), nel quale a un certo punto (p. 51) si legge: «Il processo di trasformazione, anche se conduce a un cambiamento rivoluzionario, sarà probabilmente lento, in assenza di un evento catastrofico e catalizzatore, come una nuova Pearl Harbor»<sup>156</sup>. Prendendo spunto da questo passaggio, Giulietto Chiesa si domanda: «In quale sfera di cristallo guardavano i neocons per scrivere queste terribili righe?»<sup>157</sup>, suggerendo implicitamente che gli attentati dell'11 settembre siano stati pianificati (o comunque lasciati accadere) dal governo degli Stati Uniti, per avere un pretesto per realizzare senza più ostacoli i propri piani di dominazione mondiale. Sennonché, come ognuno può verificare, nel documento in oggetto si cita Pearl Harbor all'interno di una discussione sull'ammodernamento delle forze militari statunitensi: si

<sup>155</sup> M. Polidoro, *Introduzione*, cit., p. 11.

<sup>156</sup> Vedi il sito web <http://www.newamericancentury.org/publicationsreports.htm>.

<sup>157</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., p. 83.

osserva semplicemente che solo uno smacco militare paragonabile a quello di Pearl Harbor potrebbe accelerare questo ammodernamento, perché i politici non ne percepiscono l'importanza e insistono nel finanziare sistemi d'arma faraonici invece di creare forze agili e snelle. Insomma, siamo di fronte all'ennesimo esempio (e le teorie del complotto di esempi del genere ne offrono a bizzeffe) di una frase che è stata decontestualizzata per farle assumere un significato del tutto diverso da quello originario<sup>158</sup>. Esattamente la stessa operazione che viene fatta, senza darlo a vedere, dagli estensori del manifesto *Per rompere il muro del silenzio*, che reca in epigrafe una frase di Zbigniew Brzezinski, anch'essa decontestualizzata, che suona così: «È difficile creare il consenso su questioni di politica estera, tranne che in presenza di una minaccia nemica enorme, direttamente percepita a livello di massa»<sup>159</sup>.

È difficile, comunque, sottrarsi all'impressione che questi potenti che tramano nell'ombra non abbiano, in realtà, mai esibito il livello di competenza richiesto per riuscire in un'operazione così sofisticata come quella dell'11 settembre. Basti riflettere intorno al fatto che, all'indomani della vittoria delle truppe americane in Iraq, essi non sono stati neppure capaci di interrare in un angolo sperduto del deserto iracheno, per poi farlo riemergere e fotografarlo *urbi et orbi*, un qualche simulacro di arma di distruzione di massa: tanto sarebbe bastato perché una stampa fatta di centinaia di giornalisti *embedded* facesse fare alla fotografia il giro del mondo, conferendo una legittimità incontestabile alla guerra in corso. Invece, è lo stesso Chiesa a riconoscerlo, non l'hanno fatto; o meglio,

---

<sup>158</sup> Una volta sgomberato il campo da ogni ipotesi di coinvolgimento attivo o passivo del governo americano nella pianificazione degli attentati dell'11 settembre, non si può, tuttavia, non rimanere colpiti dal fatto che nell'estate del 2000 la Commissione nazionale sul terrorismo istituita dal Congresso nel 1999 pubblicò un rapporto che, con sinistra preveggenza, recava in copertina la foto delle Torri Gemelle del WTC (che, com'è noto, era già stato colpito da un attacco terroristico nel 1993). L'introduzione del rapporto, nel quale venivano descritti con lucidità e precisione meccanismi e filosofie del nuovo terrorismo internazionale e venivano suggerite misure preventive e strategie di contrasto, fa riferimento alla *sorpresa* e cita testualmente la prefazione di Thomas C. Schelling al libro *Pearl Harbor: Warning and Decision* di Roberta Wholstetter. Tale prefazione si conclude con la seguente frase: «I risultati dell'attacco a Pearl Harbor furono improvvisi, concentrati e drammatici. Il fallimento, comunque, fu enorme, diffuso e come sempre deprimente. La sorpresa, quando coglie un governo, non può essere descritta soltanto come effetto di eventi che succedono a persone ignare. Che si tratti di Pearl Harbor o del Muro di Berlino, per un governo (o per un'Alleanza), la sorpresa è qualsiasi cosa abbia a che fare con il fallimento di un'efficace prevenzione» (Cit. in F. Mini, *Quale guerra dobbiamo combattere*, «Limes», supplemento al n. 4, 2001, p. 16).

<sup>159</sup> Vedi il sito web <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=1927&op=viewarticle&artid=1927>

gli strateghi del Pentagono e della Cia *non hanno osato farlo* [corsivo mio]. Oppure, anche questo è possibile, persuasi di avere vinto la guerra, hanno ritenuto che non fosse più necessario mantenere in vita la finzione e che il mondo sarebbe stato costretto ad accettare la volontà dell’Impero anche senza quelle armi. Poi, quando il controllo del territorio si rivelò più difficile del previsto, mancò il tempo e l’occasione di inscenare il ‘ritrovamento’ delle armi di distruzione di massa<sup>160</sup>.

Non hanno *osato* farlo? O ne sono stati impediti dalla mancanza di tempo e di occasioni? Stiamo scherzando? Non parliamo forse della stessa cricca di superpotenti, cinici, bugiardi e assassini, cui si imputa con sovrana leggerezza di aver pianificato nei minimi dettagli e poi condotto in porto senza intoppi ed esitazioni il più grande attentato terroristico che la storia ricordi?

Dopo una tale indigestione di assurdità cospirazioniste, di cui credo di aver mostrato a sufficienza la totale implausibilità, e smascherato la natura di «scorciatoia elusiva ed autoassolutoria»<sup>161</sup> — giacché «l’interpretazione sospettosa in un certo senso ci assolve dalle nostre responsabilità perché ci fa pensare che dietro a ciò che ci preoccupa si cela un segreto, e che l’occultamento di questo segreto costituisca un complotto ai nostri danni»<sup>162</sup> — mi verrebbe da concludere riproponendo, in modo liquidatorio, un vecchio detto: «Non discutere con un idiota, ti trascina al suo livello e ti batte con la sua esperienza!»<sup>163</sup>. Preferisco, invece, citare Theodor Adorno, il quale, nei *Minima moralia*, a proposito della moda dello spiritismo, scrive che «è il segno di una regressione della coscienza, che ha perduto la forza di pensare l’incondizionato e di sopportare il condizionato»<sup>164</sup>. Parafrasando Adorno, e ricordando quanto si è detto circa la riluttanza dei complottisti a riconoscere il ruolo giocato nelle vicende umane dall’imprevisto e dal caso, potremmo dire che la moda del complottismo è il segno di una regressione dell’intelligenza, che ha perduto la forza di pensare la realtà e di sopportare la casualità.

---

<sup>160</sup> G. Chiesa, *Prima della tempesta*, cit., pp. 22-23.

<sup>161</sup> G. De Luna, *Sindrome complotto*, «La Stampa», 13 giugno 2007.

<sup>162</sup> U. Eco, *La sindrome del complotto*, cit., p. 301. Non diversamente, Phil Molè osserva che le teorie cospiratorie «sono estremamente confortanti. Gli eventi caotici e minacciosi sono difficili da comprendere e i passi che potremmo intraprendere per proteggerci sono poco chiari. Grazie alla teoria del complotto che si focalizza su una singola motivazione umana, la terribile casualità della vita assume un ordine comprensibile» (P. Molè, *11/9/2001: c’è stata una cospirazione?*, cit., p. 52).

<sup>163</sup> Vedi il sito web <http://nuke.crono911.org/Portals/0/Cospirazionisti.pdf>.

<sup>164</sup> T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1979, p. 291.